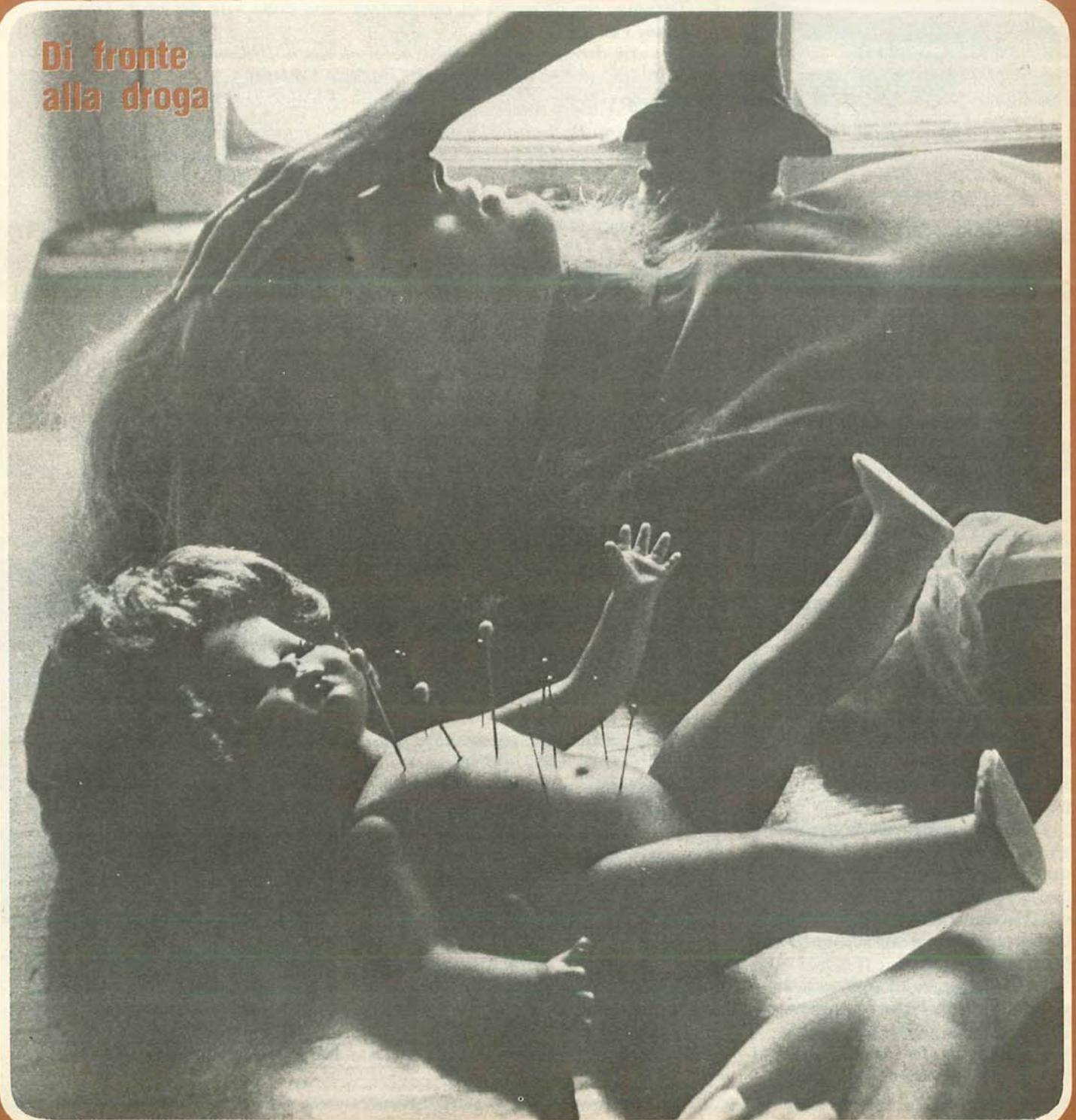


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
gennaio-febbraio 1980 / n. 1 / anno XXIV

Di fronte
alla droga





La gente fugge dal Sud perché non ha lavoro, fugge dalla Russia perché non ha libertà, fugge dal Vietnam perché ha paura: sono cose tristi.

E quando si fugge dalla vita drogandosi? L'immagine è impressionante, la realtà ancor di più.

Anche «Messaggero Cappuccino» entra negli anni '80, ponendosi di fronte alla droga. Centomila tossicodipendenti in Italia e centoventisei morti di droga nel '79 ci hanno obbligati a questo tema.

Abbiamo posto di fronte al problema della droga: un sacerdote, uno psicologo, un professore di medicina, uno psichiatra e una mamma di famiglia. Ci presentano con chiarezza e competenza il problema nei suoi vari aspetti. Abbiamo poi una serie di interviste ad esperti e a gente della strada.

Per i giovani, inizia con questo numero la presentazione della vita di s. Chiara, fatta in modo da obbligare alla lettura. Dal Monastero di clausura di Assisi, abbiamo una lettera di una giovane suora: confessioni di una neo-professa?

Abituati a un tipo di cronaca che ci presentano la Rai TV e i quotidiani, forse abbiamo smarrito un po' del nostro senso critico: Flavio ci presenta una controcronaca con la sua «voce fuori campo».

«Messaggero Cappuccino» augura ai suoi lettori un sereno 1980 e chiede per sé di poter vivere altrettanto serenamente con il loro abbonamento.

SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1980 è dedicato al tema:
Di fronte alla droga.

EDITORIALE

Il bene c'è: si tratta di vederlo 3

IDEE

La droga è solo un effetto *di d. Lindo Contoli* 4

Si drogano perché hanno paura *del prof. Franco Tralli* 6

Terapia: un progetto di riorganizzazione della vita *del prof. Giovanni Viscanti* 8

Le varie droghe e i loro effetti *del prof. Carlo Brillante* 9

Abbiamo ucciso la speranza *di Graziella Codebò* 11

INTERVISTE

a *Giustino Pollini, Lalla Alberti, Carlo Lomastro, Maria Benni, Mario Boncaldo, Giovanna Cicognani, Sesto Carnacini, Antonella Pirri, Eustachio Loperfido (a cura di Enzo Mantoan e Maurizio Puccetti)* 12

VOCE FUORI CAMPO

di p. Flavio Gianessi 17

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Chiara: donna o stella? *di Clara D'Esposito* 18

Una lettera dalla clausura *di suor Chiara* 19

Caro Gabriele, che schifo! 20

MISSIONI

Corrispondenza dal Kambatta 21

L'attività dell'ospedale di Taza *di p. Carlo Bonfè* 22

Il centro di riabilitazione per bambini handicappati *di p. Leonardo Serra* 24

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

La nuova Regola *presentata da Liliana Dionigi* 25

Comunicazioni O.F.S. 26

Cronaca O.F.S. 26

ARTE

Postilla alla mostra del Settecento emiliano *di p. Celso Mariani* 28

VITA CAPPUCCINA

Attualità *a cura di p. Pietro Greppi* 30

IN MEMORIA 31

DIRETTORE E REDATTORE

p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

RESPONSABILE

p. Marino Cini

ABBONAMENTO

ordinario: £ 2.000

sostenitore: £ 5.000

benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE

p. Celso Mariani

CCP 215483 intestato a:

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Missioni Vocazioni O.F.S.

Cappuccini bolognesi-romagnoli

Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Fotocomposizione e stampa offset

Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna

Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Il bene c'è: si tratta di vederlo

Caro lettore,

questa prima pagina di «Messaggero Cappuccino» è la «nostra pagina»: della Redazione e tua. Qui noi ti diremo, in modo più esplicito che nelle altre pagine, che cosa pensiamo. Lo stesso puoi fare anche tu. Scrivici e dialogheremo.

Terremo anche per l'80 lo schema delle rubriche collaudato negli anni passati e giudicato buono. La prima parte di ogni numero tratterà un tema, con «idee» di analisi e di stimolo che richiederemo ad esperti, e con testimonianze, interviste o tavole rotonde.

La seconda parte è più varia, sia per il contenuti che per i destinatari. Sappiamo — e ci fa grande piacere — che sono molti i giovani che ci leggono: è per loro in particolare la presentazione di un francescanesimo nuovo, agile, essenziale.

L'informazione missionaria è proprio per tutti: bambini, adulti e vecchi; non sapremmo proprio a chi dare il primato di interesse per questo settore. E poi ci sono i «fedelissimi», i membri dell'Ordine francescano secolare: la loro rubrica serve per il collegamento e l'animazione delle varie Fraternità.

«Vita Cappuccina» non può mancare: i dodicimila Cappuccini che vivono oggi nel mondo e i centocinquanta presenti in Romagna, bisognerà pure conoscerli un po'.

I temi che tratteremo quest'anno sono: la droga, la crisi della coppia, la Madonna, il sesso, i vecchi, la morte. Sono argomenti che ti interessano? Scrivi. Ti sembrano argomenti inopportuni per «Messaggero Cappuccino»? Scrivi. Litigheremo un po'.

Noi siamo ottimisti. Certo non ci fa piacere tenere il conto degli assassinati e dei «gambizzati»; vedere che la DC, il partito a cui hai dato il voto, ha una visione dell'uomo così cristiana da lasciarti passare tranquillamente l'aborto; seguire i giochi tragici di Komeini o il girotondo dei Socialisti; vederti davanti agli occhi le mani pulite dei Russi che «salvano» l'Afganistan.

Ma noi siamo ottimisti lo stesso. Tra Gesù Cristo, che senti vivo dopo duemila anni che lo hanno ammazzato, e s. Francesco, che loda Dio per «sorella morte», come fai a non essere ottimista?

Il popolo della Bibbia non aveva una storia tutta rose e fiori. Eppure veniva continuamente incoraggiato da quel Dio che è anche il nostro Dio, a leggervi i segni della sua presenza e della sua azione: a leggere quella storia brutta e triste come storia di salvezza.

Lo stesso incoraggiamento viene fatto a noi, per la nostra storia non certo esaltante. Dio sa scrivere dritto anche sulle nostre righe storte. Sa portarci verso di lui, anche quando scappiamo dalla sua presenza. Sa costruire il suo regno di amore, anche fra le baricate del nostro egoismo. Il bene c'è: si tratta di vederlo. È quanto tentiamo di fare su queste pagine.

Droga, coppia, sesso... sono argomenti profani? Sono realtà che interessano gli uomini e le donne di oggi. E sono dunque queste realtà che vogliamo leggere alla luce della presenza e dell'azione di Dio, alla luce della ricerca — propria anche dell'uomo d'oggi — del vero, del bene, del bello.

Anche noi siamo in questa ricerca. Pensiamo di aver trovato una pista promettente, e vogliamo parlarne, confrontarci: per vedere di darci una mano. Tutto qui. Anche tu avrai trovato una pista che dia significato al tuo vivere: scrivici! Potrà venirne fuori un confronto bello e soprattutto utile.

Un vecchio contadino brasiliano ormai non ci vedeva più e andò da un medico: «Non riesco più a vedere neanche la faccia di mia moglie!». Il medico gli diede del collirio. Dopo quindici giorni, il vecchio tornò: «Dottore, non vedo ancora mia moglie, pur avendole messo la medicina sulla faccia tre volte al giorno!» Il medico gli spiegò che il collirio era meglio metterlo nei suoi propri occhi.

Con tanta stima.

La Redazione

Carri armati russi a Kabul



La droga è solo un effetto

di d. LINDO CONTOLI, sacerdote

Il problema vero non è la droga, ma la persona, con i suoi problemi, le sue paure, i suoi complessi non risolti.

La droga si inserisce sempre in una vita già sregolata e senza valori.

Messaggio di vita e non di morte

Il male è la menzogna della vita, la non-verità della vita. Non deve sorprendere il cristiano lo sfascio della società e dell'uomo. Il mondo antico galleggiava in un mare di paura e di disperazione: la corrente del sangue nel corpo del mondo e nel corpo dell'uomo va in direzione della morte. L'esperienza e l'evidenza dicono che è da vita a morte che si passa.

Poi è accaduto un fatto nuovo assoluto: Uno è passato (Pasqua) a vita attraverso la morte e ha cambiato la direzione del campo in cui ognuno passa. Quando nella storia il Mistero Pasquale cade nell'oblio, cade la fondata speranza, il messaggio della vita, e riprende l'urlo del mare che atterrisce e invoca il Sacramento (la Chiesa) in cui è rimasto Colui che è passato, il luogo della vita.

Una mattina dello scorso agosto, Giovanni Paolo II si è trattenuto a Castelgandolfo con i residenti della comunità terapeutica «S. Andrea» di Roma. Di quella mattina i ragazzi scrivono: «Per noi è stato un incoraggiamento: quando ci ha guardato uno per uno negli occhi, quando era pensoso e rifletteva su ciò che gli stava accadendo intorno, ci ha dato grinta, ci ha fatto sentire vivi. E quando Giovanni Paolo è entrato nel girotondo, alla fine della rappresentazione in cui alcuni di noi mimavamo simbolicamente la storia del nostro rapporto con la droga,

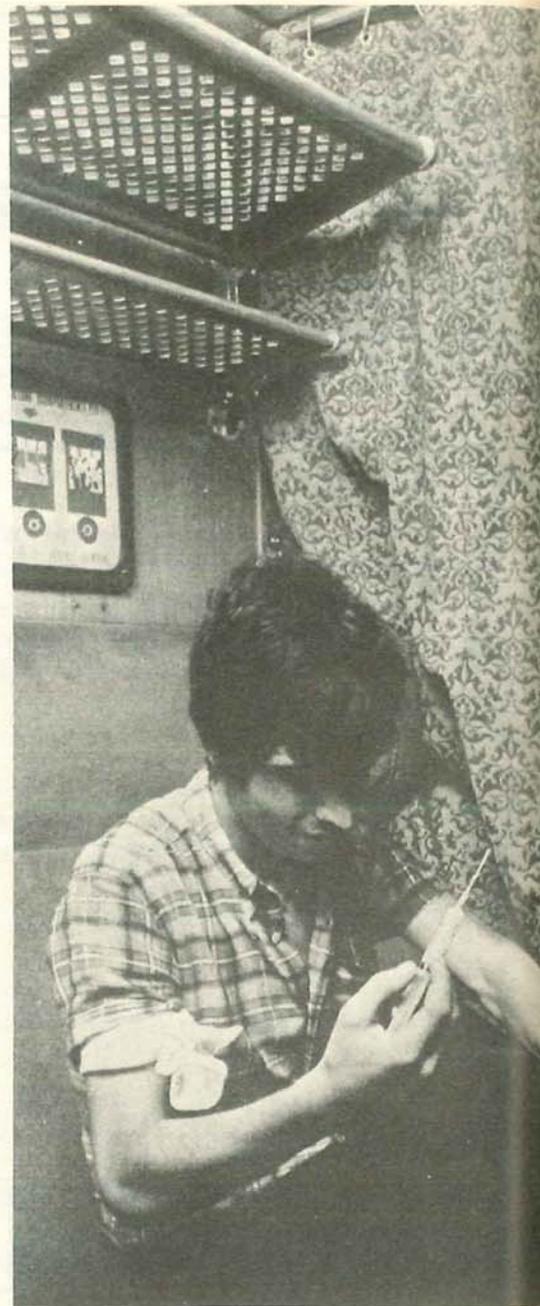
era proprio l'anello che mancava in quel cerchio, e non soltanto in senso fisico, materiale. Ma, nello stesso tempo, quel gesto stava a significare che l'anello si apriva molto, molto di più.

Aiutare questi ragazzi che si uccidono a vent'anni, vuol dire interpretare la propria missione di cristiano, attuare la scelta vocazionale nel modo più corretto, perché è davvero una vita di sacrificio. E la Chiesa può servire da esempio ad altri, essere uno stimolo per tutta la società» («il delfino», settembre-ottobre, '79).

Due incontri

Ho conosciuto due ragazzi con esperienza di droga. Uno proveniva dall'India, dove era rimasto due anni. Diceva: «La droga è una maledizione. Ho visto cose orrende, gente che si odiava e si uccideva. Sono scampato alla morte per puro caso. I giovani che erano con me sono tutti morti per droga o uccisi. È stato l'incontro con un monaco buddista che mi ha salvato. Mi ha aiutato a capire che gli uomini sono potenzialmente divini, e possono manifestare Dio. Ognuno di noi possiede una dimensione fisica, una mentale e una spirituale. Perdere l'autocontrollo significa solo miseria interiore». Con noi è rimasto una settimana poi la «Voce» lo ha chiamato altrove.

L'altro ragazzo, dopo un periodo di disintossicazione in ospedale, ce lo ha inviato padre Luigi. «Aiutatemi, per-



ché ho provato, ma non posso smettere da solo», disse. «Puoi stare qui con noi per aiutarti a diventare quello che vuoi essere, quello che vorrei tu fossi», risposi. Ma poi non se ne fece nulla, perché i suoi familiari, gente bene, terrorizzati dal «ma che cosa dirà la gente», bloccarono la cosa. Non l'ho più visto.

Drogaggio collettivo

La droga è un problema di tutti. L'alcool è una droga, la minaccia più seria in tutti i paesi, quella che tuttora fa i danni più gravi e diffusi. Come il tabacco, le aspirine, i sonniferi, i tranquillanti, il caffè, il gioco d'azzardo, il mangiare eccessivo e tutte quelle sostanze e quelle situazioni a cui la gente



nare dalle proprie emozioni, riuscendo ad indirizzarle per vincere le paure e affrontare più o meno decisi i problemi che la vita pone. La maturità ci viene dalla possibilità di confrontarci con gli altri, di verificare la nostra libertà e dipendenza, il giusto e l'ingiusto, l'amore e l'odio. Le persone immature, drogate o no, non sono irrecuperabili. Se vengono aiutate a crescere, a maturare attraverso il dialogo e il confronto, possono benissimo trovare il loro posto nella società.

Luoghi comuni

È difficile non cadere nei luoghi comuni, non lasciarsi trascinare dalla corrente. I mezzi di comunicazione ci hanno stampato nel cervello due circuiti: droga = delinquenza, droga = sesso. Molti pensano che i drogati siano dei delinquenti, che si drogano per trovare il coraggio di compiere i loro misfatti. Non bisogna fare confusione fra due cose molto diverse fra di loro: ci sono i tossicomani, che rubano per procurarsi la roba e quindi evitare la crisi di astinenza; ma è molto marginale il caso di persone che si drogano per delinquere; meno dell'uno per cento dei reati è legato alla droga.

Droga e sesso: un binomio sfruttato dalla stampa scandalistica. Genera l'opinione che i drogati si dedichino perennemente a riti orgiastici. La realtà è ben diversa: il drogato ha un evidente calo di interesse verso le attività sessuali, così come l'abuso dei superalcolici può compromettere gravemente l'attività sessuale.

Il centro del problema

È un errore, quando si affronta l'argomento droga, puntare l'attenzione sulla sostanza, la roba, come se fosse il centro del problema. L'uso di stupefacenti è solo un effetto, da cui bisogna risalire alla ricerca delle cause. Il problema non è la droga, ma la persona, con tutti i suoi problemi, le sue paure, i suoi complessi non risolti.

Secondo la mentalità comune, la droga è la causa di tutto, e, se certi ragazzi non l'avessero incontrata, sarebbero diventati delle persone oneste, equilibrate e mature. Si dà allora la colpa alla società, a questa del XX secolo, che sta distruggendo i nostri giovani, dimenticando o fingendo di dimenticare la componente personale che invece gioca sempre un ruolo determinante.

La droga non è la causa di una condotta di vita sbagliata: va piuttosto vista come il sintomo di una situazione individuale di persone già difficili e instabili fin dalla infanzia. Il ragazzo diventa tossicomane, e di conseguenza delinquente, perché ha condotto un tipo di vita, che, anche se egli non avesse incontrato la droga, lo avrebbe portato comunque a forme di vita antisociale. Il tossicomane è una persona dal carattere debole, immaturo, incapace di affrontare le proprie responsabilità. Bisogna risalire alla vita che uno conduceva prima di arrivare alla droga.

Si incomincia a rincarare tardi la sera, a compiere piccoli furti, a non avere rispetto per gli altri. Se incontri le amicizie sbagliate, prima o poi, ti trovi nel giro e cominci, anche soltanto per non essere emarginato dal gruppo: non hai la maturità per conservare la tua individualità. La droga viene sempre ad inserirsi in una condotta di vita già sregolata, o ai limiti della legalità, se non oltre.

Tutti possiamo sopportare il dolore fisico: anche la crisi di astinenza. Nessuno è morto per una crisi di astinenza. Ma il dolore emotivo è molto più difficile da sostenere. A nessuno piace rimettere in discussione la propria vita; nessuno ama che gli si dica di essere onesto con sé e con gli altri, di essere responsabile. Il tossicomane risponde direttamente alle sue emozioni, non alla ragione.

La proposta Altissimo

È importante tener fermo il centro del problema: la personalità; specialmente dopo la cosiddetta proposta del ministro della Sanità, il liberale Renato Altissimo: distribuzione sotto controllo e a basso prezzo di eroina ai riciclati tossico-dipendenti.

Bisogna bruciare l'attesa irrazionale della pillola magica: è follia pura.

Don Luigi Ciotti, del Gruppo Abele di Torino, che da anni lavora nel settore, scrive: «La storia ci insegna che, ogniqualvolta si sono progettate soluzioni di tipo farmacologico, si è andati incontro a fallimenti».

E il noto psichiatra Franco Basaglia: «Se ufficializziamo il dramma dei drogati, li ghettizziamo e non li salviamo più. Restano nel loro circuito disperato, sopravvivono con la dose che passa lo Stato, ma sono perduti. La questione è diversa. Bisogna cambiare la qualità della vita. Se uno si droga, una ragione l'avrà pure. La tossicoma-

ricorre nel tentativo di evadere o di aggirare i propri problemi. La gente usa anche il lavoro come droga e, con esso, sfugge i suoi problemi; o usa la televisione: se gliela toglie, non sa più come vivere e comunicare. Alcune fughe sono meno negative di altre, ma sono sempre fughe.

È una caratteristica comune di molta gente: cercare sempre la strada più facile per aggirare le difficoltà. Col risultato di non essere mai soddisfatti di quello che si fa. Il problema droga è un problema dell'uomo, insito nel nostro modo di vivere e di pensare.

Ciascuno di noi vive ogni giorno con i suoi problemi, le sue delusioni, le sue paure, i suoi desideri. Molti hanno la maturità, per non farsi domi-

nia va risolta alle origini. Bisogna cambiare il rapporto con la gente, discutere i problemi dei tossicomani nei quartieri, come già si fa per i malati di mente.

Il problema non è legalizzare la droga leggere o distribuire eroina agli "irrecuperabili". Intanto perché non ci sono irrecuperabili. Se si accetta questa logica, la battaglia è persa in partenza. Si creano le strutture stabili per la morte civile di una parte di concittadini. Non si criminalizza più il drogato, ma lo si tollera; e la tolleranza è la peggiore delle repressioni».

Che cosa fare

Non c'è alcuna magia nell'imparare a consigliare i ragazzi. Se io capisco me stesso, posso capire altre persone ed identificarmi con esse, dando loro il supporto di cui hanno bisogno. Crescere non vuol dire imparare delle tecniche. Se uno pensa che un uomo cresca con delle tecniche, perde il suo tempo. L'uomo cresce convivendo con l'uomo. Convivere è molto di più di un lavoro: è una presenza. Bisogna pensare bene le motivazioni che spingono una persona a impegnarsi in questo settore, perché ci possono essere persone che cercano una propria sicurezza. È necessario essere sufficientemente sicuri dei propri valori, senza sentirsi in diritto di giudicare. Occorre una preparazione umana e una struttura emotiva che si lascia coinvolgere senza entrare in crisi. C'è una gradualità, anche per non fare esperimenti sulla pelle degli altri. Comunque è fondamentale un impegno di gruppo, una unitarietà tra gli operatori, quasi si trattasse di un intervento sinfonico.

A questo punto, si inserisce il discorso sulle strutture sociali, che dovrebbero prevenire le situazioni individuali e non abbandonare a se stesse quelle già in atto. Tali strutture sono soprattutto la famiglia e la scuola, perché è nei primi anni di vita che un individuo forma la propria personalità, e solo una adeguata educazione può prevenire certe forme di devianze.

Consiglio coloro che desiderano una informazione corretta e suggerimenti operativi, di abbonarsi alla rivista bimestrale del «Centro Italiano di Solidarietà» (Ce.I.S.): «il delfino», Piazza Benedetto Cairoli 118, 00186 Roma, sul CCP n. 26087007 (Lire 4000).

Si drogano perché hanno paura

del prof. FRANCO TRALLI, psicologo

Una storia di paura, una storia di solitudine, quindici minuti di tempo esaltato, una tragedia prevedibile e logica: la vita, senza un filo di fede, non ha senso.

In questi ultimi tempi, sono fiorite teorie fantasiose sul mondo della droga e dei drogati, prefabbricate a tavolino, impinguate di supporti apparentemente perfetti e quindi con pretesa d'essere inattaccabili.

Sostanzialmente, la risposta più attendibile viene — ancora una volta — dall'esame del meraviglioso uomo semplice di Altamira. Nelle celebri grotte, egli esorcizzava terrori: raffigurava, ai suoi occhi assetati di certezze, mastodontici animali, che non sapeva ancora bene come imbrigliare, catturare e sterminare. Così, il terrore del bufalo veniva sgonfiato nella raffigurazione dettagliata, circoscritto attraverso la certezza del segno, impoverito dalle corone dinamiche di frecce e cacciatori.

L'uomo di Altamira è pur sempre l'uomo poveraccio di oggi, anche se mascherato da abiti, confuso tra il benessere e riparato dietro lasers interplanetari.

Chi ha paura va a caccia di certezze, perché la paura è figlia della confusione. Chi non ha certezze se le inventa: e, se l'invenzione diventa l'ultima dea, il prodotto inventato diviene un mostro di complicazione: provocando sacche di equivoci. Praticamente, nessuno può davvero crearsi certezze da solo, non potendo trarre da sé certezze che non ha.

Ma la paura è tanta, sino a diventare terrore (che si manifesta — per necessità brutale — in bisogno di sicurezza economica, bisogno di nido affettivo, bisogno di stima o di successo).

Quando la paura, covata nel tempo e accresciuta dalla solitudine, diventa insopportabile, il mezzo per cercare di annullarla è (più spesso di quanto non si creda), purtroppo, il mezzo a maggior portata di mano: l'alcool, il fumo, la sessualità esasperata, il tossico (morfina, cocaina, marijuana, ecc.).

Credo che, nell'intenzione, il coordinatore di questo numero di «Messaggero Cappuccino» per droga voglia intendere il tossico e/o la tossicodipendenza, per cui, fra qualche riga, mi limiterò a scrivere appunti solo sulla tossicodipendenza.

Voglio comunque ricordare — anche se ciò fa meno notizia, perché il «vizio» dura da millenni — che non è meno «droga» l'alcool (per causa del quale muoiono milioni di persone per cirrosi, ogni anno, in ogni continente), il fumo (pubblicizzato impunemente dalle aziende di Stato), i farmaci (inventati in migliaia di specifici simili, per ogni dolorino oggettivo o immaginario), la sessualità (sessualità e voracità varie).

La tossicodipendenza è una storia di solitudine

Il diavolaccio che si sente solo, impaurito — come dicevo —, cerca amicizie, tra le più comode, tra le meno sospettabili, perché chi ha paura ha bisogno di certezze immediate; amicizie che non siano umane, ma provenienti da oggetti, perché un oggetto — per complicato che sia — è pur sempre circoscrittibile, studiabile, battibile. Un oggetto è tale perché è finito: dal momento in cui esiste ha terminato di svilupparsi e quindi ha cessato definitivamente di aumentare la sua pericolosità. È sensazione elementare e universale che ciò che «sta fermo» debba non fare paura.

Una controprova: il serpente, prima di colpire, per confondere l'avversario e per farsi credere meno temibile, sta alcuni istanti completamente immobile.

Dunque: ciò che sta fermo sembra essere più amico oppure meno temibile. Il tossicodipendente, coerentemente quindi con questa ispirazione elementare, è per lo più un isolato: che



egli stesso — per sfizio o per procurarsi droga — di qualsiasi azione (ne ha bisogno): furto, prostituzione, ecc.

Potrebbe forse essere anche questa una spiegazione sulla morte del drogato: una morte da solitario.

Le reazioni parziali

Davanti ad un mucchietto di polvere o ad una fiala di droga, si sente capace di dominio. Si dà morte quotidiana, ma si sente capace di dominare la stessa morte: perché il senso di dominio gli viene, si badi bene, da cose inanimate.

La droga perciò dà, tra le altre, anche potenzialità attiva e reattiva, anche se entrambe parziali. Ma è appunto una vittoria di Pirro, molto relativa: perché l'uso prolungato di tossici sfibra il fisico e avvicina facilmente al deliquio della semicoscienza. Continua comunque a sentirsi un «extra», un eroe.

Non si sottovaluti, a questo punto, il coraggio tipico degli eroi: che dura un quarto di quadrante: un coraggio feroce che spacca il mondo, ma che è tanto più feroce quanto più grande è il terrore che sta dietro.

Con un gioco di parole, si può dire

che la droga dell'eroe è il terrore di fare brutta figura e di lasciare «alla storia» una cattiva immagine di sé. È insomma uno spazio di tempo esaltato.

Una tragedia prevedibile e logica

Il drogato non si fida dei suoi simili. Più in là non si fiderà neppure di se stesso (perché le sue reazioni saranno sempre più lente; gli «altri» lo guarderanno a distanza; la soluzione, cercata contro la paura, non è saltata fuori: è anzi aumentata la paura). Non può — egli lo sente bene — dichiarare fallimento, perché equivarrebbe a smentire se stesso, a sgretolare il piedistallo di eroe che gli fa comodo, per sentirsi (poveramente) almeno diverso, non confuso con i mercanti, gli imbecilli, i folli.

Recita la parte del morto vivente, sino all'ultimo respiro, strozzato in gola. Si lascia rapire da una morte povera, che arriva strisciante.

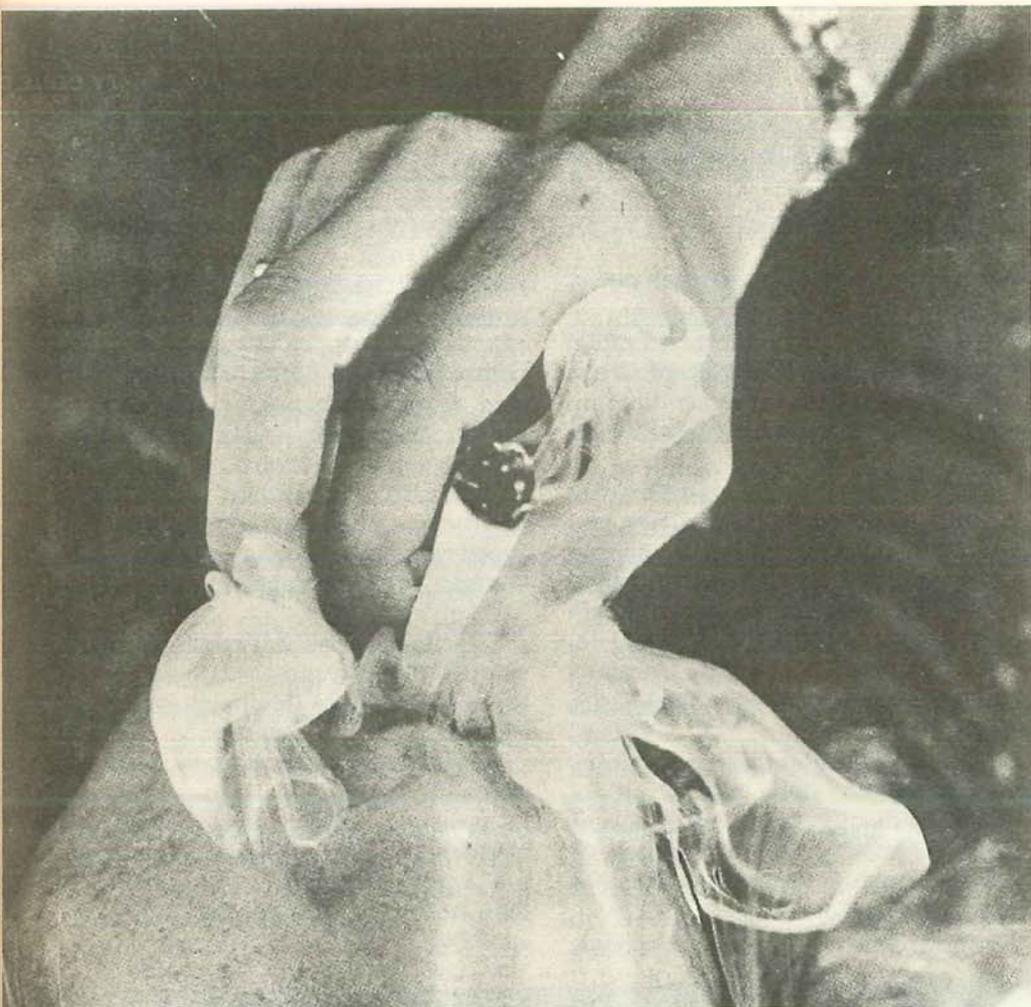
Ad ogni morte di drogato, resta un corpo impaurito, spesso rannicchiato in posizione fetale: una vita che ha avuto paura. Non giustifico i drogati, ma voglio loro molto bene, perché la vita, senza un filo di fede, non ha senso.

diffida dei suoi stessi consanguinei, perché non ha alcun desiderio di dialogare con persone che teme, perché non sa come parare le reazioni che potrebbero svilupparsi dal loro prendere visione del suo malessere.

Quando accetta di fare gruppo con altri drogati, lo fa per praticità esistenziale: essere assistito, procurarsi più facilmente la droga, difendersi dagli attacchi esterni, sentirsi protetto. Non si fa illusioni sulle possibilità di essere compreso né dai non drogati né dai drogati. Sa benissimo che i «non drogati» lo rifiutano in partenza, perché non vogliono infastidire la loro comoda vita sul perché della droga (sa di essere definito, da loro, «uno sporco drogato»). Così come sa altrettanto bene di non essere capito dai «drogati», perché ogni drogato ha motivazioni sue, spesso di segno inconscio.

Prende coscienza d'essere *solo* in una tribù di *solì*. Avverte, sottopelle, la sottile spina del sospetto: sa che ogni suo simile è un suo potenziale nemico: perché sa bene d'essere capace





Terapia: un progetto di riorganizzazione della vita

del prof. GIOVANNI VISCANTI, psichiatra

La dipendenza da droga è problema più psicologico che biologico: è la drammatica impossibilità di costruire un futuro

Dal dicembre 1975, è operante nel nostro Paese una normativa riguardante le tossicomanie; tuttavia mai, come in questi ultimi tempi, il problema è vivo e dibattuto, e soprattutto evoca crescente preoccupazione. Evidentemente le norme giuridiche vigenti hanno chiari margini di insufficienza.

Il problema, o forse meglio il dramma, delle tossicomanie è indubbiamente complesso ed anche nella direzione di un corretto approccio ne-

cessita di un inquadramento il più ampio e completo possibile: non si può, per esempio, limitarsi ad una visione delle tossicomanie che sia soltanto medica o farmacologica.

Esistono aspetti psicologici, sociali e politici, che danno una più esatta connotazione al tema delle tossicomanie e addirittura non sono estranei nella genesi stessa del problema da un lato, e nella generazione di elementi di drammaticità dall'altro.

Innanzitutto vorrei soffermarmi su

di alcune tossicomanie che, di solito, non sono riconosciute come tali, o perlomeno non destano grande attenzione (purtroppo) per i loro effetti. L'alcoolismo è, per esempio, la tossicomania più diffusa: il suo comune uso alimentare da un lato, e il fatto che il suo abuso esista da moltissimo tempo, contribuiscono a sdrammatizzare il problema nella comune coscienza della popolazione. Oltre tutto, la sua diffusione è incoraggiata da vasti interessi commerciali ed industriali.

L'alcool agisce principalmente sul sistema nervoso, riducendone l'attività, intorpidendo quindi come un anestetico: tutte le funzioni nervose vengono depresse, anche se paradossalmente i bevitori sostengono che la sensazione è di eccitazione. L'alcoolismo cronico è poi la causa più comune delle malattie epatiche, tanto da portare il più delle volte alla «cirrosi epatica», che uccide circa la metà di quanti ne soffrono.

Tra le tossicomanie, non bisogna poi dimenticare il fumo di tabacco, i cui effetti tossici sono ormai diffusamente conosciuti; tuttavia dovunque non incontra ostacoli legislativi, nella sua diffusione.

Venendo ora a trattare delle «droghe» comunemente conosciute come tali, mi sembra opportuno chiarire alcuni concetti di uso abbastanza comune: si tratta essenzialmente dell'assuefazione e della dipendenza.

L'assuefazione consiste nella necessità di aumentare progressivamente le dosi, per mantenere l'effetto. La dipendenza, invece, consiste nel fatto che una persona, la quale abbia assunto per un certo periodo una droga, è costretta a continuare a prenderla, per non subire certe sofferenze psichiche e fisiche; vi è da rimarcare tuttavia *che la dipendenza non è solo un problema biologico, ma anche e soprattutto psicologico.*

Tradizionalmente e storicamente l'uomo ha sempre interferito con mezzi biologici sui suoi meccanismi piacere-dolore. In definitiva, i tossicomani sono sempre esistiti (basta pensare ad alcuni paesi orientali o latino-americani, dove, per esempio, l'oppio si è sempre usato). La novità di oggi sta nella sempre maggiore tendenza all'autodistruzione dell'uomo, favorita da una condizione esistenziale di assoluta povertà, intesa come carenza assoluta di categorie di valori, e quindi come la drammatica impossibilità a costruire un futuro.

Le droghe abitualmente sono suddivise in leggere e pesanti, a seconda che non lascino o lascino una situazione di dipendenza fisica. Al primo gruppo, appartengono i derivati della cannabis ind. (hashish, marijuana): sembra che ormai sia stato sufficientemente accertato che il danno fisico indotto da queste droghe non sia diverso, per esempio, dai danni provocati dal fumo. Ciò che invece ancora si dibatte è l'eventualità di un passaggio meccanico ed irreversibile dalle droghe leggere alle pesanti: io credo che, a questo proposito, la discussione dovrebbe essere sugli *aspetti motivazionali* dell'approccio alla droga. Per quanto riguarda le droghe pesanti, mi soffermerei più che altro su quella che, per tutti noi, è drammaticamente la più popolare: l'eroina.

L'eroina (da «heroisch», che vuol dire «potente») risale, come scoperta, al 1898: è un derivato della morfina, ed è stata definita come potente analgesico; quindi, come tutti i farmaci potenti, è pericolosa. La tossicità acuta comporta: edema polmonare acuto, blocco dei centri respiratori e di altri centri vegetativi bulbari. I decessi definiti da overdose sono in realtà più addebitabili ai «tagli» con cui l'eroina viene messa in commercio.

La patologia riscontrabile nei tossicodipendenti di vecchia data interessa soprattutto il fegato e i polmoni: le lesioni epatiche sono in gran parte legate alla contrazione di epatite virale di tipo B, assai facilmente trasmissibile tramite siringa e altre sostanze che il mercato nero unisce all'eroina. Le lesioni dell'apparato respiratorio sono conosciute come «polmone narcotico», e sono in parte dovute alle «impurità» contenute nell'eroina.

Per questa ultima, esiste il problema della dipendenza fisica: tuttavia, a detta di coloro che in questi ultimi anni si sono dedicati al problema, la così detta crisi di astinenza non è poi così drammatica, e, se si riesce a sciogliere il nodo più grosso che è quello appunto della dipendenza psichica, si è senz'altro sulla buona strada per uno svezamento. Tuttavia quest'ultima possibilità è concretamente di difficilissima realizzazione.

Oggi si parla di una eventuale liberalizzazione dell'eroina, il che potrebbe infliggere un duro colpo al mercato clandestino. Ho i miei dubbi. Quello che per ogni singolo caso realmente serve è solo un progetto di riorganizzazione della vita.



Le varie droghe e i loro effetti

del prof. CARLO BRILLANTE, libero docente di chimica e microscopia clinica

Oppiacei, stimolanti, derivati della canapa, allucinogeni; tolleranza, assuefazione, farmaco-dipendenza; effetti immediati e successivi.

Non è facile precisare, con una semplice definizione, il significato del termine «droga». Sono opportune, quindi, alcune chiarificazioni. La droga è una sostanza di origine naturale o sintetica, che agisce sull'organismo modificando la sfera percettiva e sensoriale del soggetto, e quindi il suo stesso comportamento; provocando, se introdotta con frequenza, gravi danni per la salute fisica e psichica, nonché, conseguentemente, alterazioni nei rapporti sociali.

Abbiamo quindi *sostanze psicotrope* e *sostanze stupefacenti*, secondo la loro specifica azione: o agendo sul sistema nervoso centrale che modifica l'attività mentale, o procurando una specie di torpore dei centri nervosi per una azione inibente sugli stessi.

Continuiamo in questa rassegna di termini pertinenti, che sempre più ci introducono e ci precisano il mondo della droga. Prima di tutto, la *tolleranza*: cioè l'adattamento dell'organismo agli effetti di una droga. Adattamento che è continuo e comporta l'automati-

co bisogno di aumentare sempre più le dosi per mantenere costante l'effetto.

Abbiamo poi l'*assuefazione*: cioè quello stato di necessità che si stabilisce tra un soggetto e la introduzione della droga, fino ad essere indispensabile ed a sentirne impellente il bisogno. A questo punto, infatti, un drogato — o meglio un intossicato dalla droga — se privato della sostanza, senza precauzioni mediche, può andare incontro a seri pericoli. Siamo alla dipendenza — fisica e psichica — o, meglio, alla *farmaco-dipendenza*.

Ora, se il soggetto si astiene dall'assumere la sostanza, subentra in lui uno stato di angoscia, che sfocia in un vero e proprio stato depressivo (dipendenza psichica), o è colpito da turbe fisiche più o meno violente, con dolori diffusi, nausea, contrazioni muscolari, fatti entero-colitici (dipendenza fisica).

A questo punto, diciamo che il soggetto tossico-dipendente si trova in uno stato di *astinenza* e non gli è possibile interrompere il ricorso alla droga,

poiché va necessariamente incontro ai disturbi sopra descritti. Tale dipendenza ha caratteristiche diverse secondo il prodotto adoperato. Ma sempre ed in ogni caso, il tentativo di recupero di un soggetto passa attraverso una *crisi di divezzamento*, che determina nello stesso un insieme di sintomi che possono essere non soltanto gravi da un punto di vista psicologico, ma addirittura dannosi da un punto di vista organico, se il tutto non viene attuato con gradualità e sotto il costante controllo di un medico esperto.

Passiamo ora a considerare quali sono i principali gruppi di droghe, delle quali oggi ci si interessa, non solo da un punto di vista medico, ma anche da un punto di vista sociale. Queste sostanze si raggruppano generalmente in quattro principali famiglie:

1 ° gruppo: *gli oppiacei*: oltre, ovviamente, all'oppio, ricordiamo la morfina e l'eroina, suoi derivati;

2 ° gruppo: *gli stimolanti*: citiamo le anfetamine e la cocaina, derivata dalla foglia di coca boliviana;

3 ° gruppo: *i derivanti della canapa*: ci limitiamo all'hashish e alla marijuana, ambedue derivate dalla canapa indiana;

4 ° gruppo: *gli allucinogeni*: indichiamo l' LSD e la mescalina.

Per le azioni quasi simili, pur se d'origine diversa, sintetizziamo gli effetti delle sostanze riguardanti i primi due gruppi: l'oppio, la morfina, l'eroina (citati fra gli oppiacei) e la cocaina provocano prima di tutto una diminuzione del dolore; pertanto vengono adoperate a questo scopo specifico. Inizialmente determinano una sensazione di euforia e di sicurezza; ma, in un secondo tempo, si instaura un deterioramento psichico ed una accentuazione particolare della aggressività.

Ci soffermiamo in particolare sull'eroina, data l'enorme diffusione e purtroppo la grande importanza che sta avendo in questi ultimi tempi. Si è accennato ai disturbi che essa provoca, ma è necessario precisare che, mentre la morfina è adoperata comunemente in particolari situazioni mediche, l'eroina invece non è di alcuna utilità in campo medico.

E, allora, perché il tossicomane l'adopera? Semplicemente perché l'eroina sostituisce la morfina, producendo effetti più potenti in dosi minori. Non solo, ma c'è un altro elemento al riguardo da non trascurare o sottovalutare, e cioè che l'eroina è di più facile produzione e quindi più redditizia



da un punto di vista commerciale.

È bene subito dire che, inizialmente, l'eroina, assunta a piccole dosi, non provoca effetti spiacevoli; è chiaro che, se così non fosse, vi sarebbero pochissimi eroinomani. Anzi, generalmente, con le dosi che assumono gli iniziati, gli effetti possono essere piacevoli, e da qui la «trappola» in cui cade il soggetto drogato.

L'effetto che si ricerca è infatti piacevole: è una sensazione di euforia, di esaltazioni fantastiche. Ma poi il soggetto rompe con la realtà, non ha più né fame né sete: è assente, apatico, ha lo sguardo fisso e presenta difficoltà nella loquela, nonché disturbi durante il sonno. Ma anche questa fase, già di per sé assai grave, pur variando da soggetto a soggetto, non dura a lungo. Segue presto un malessere generale, accompagnato da nausea, vomito... e da qui la necessità di aumentare le dosi di eroina e la loro frequenza. Ed ecco un ulteriore aggravamento della situazione generale.

Infatti, dopo la terza o quarta iniezione, si comincia ad instaurare il fenomeno di dipendenza, di tolleranza e di superdosaggio: sono i danni più gravi, dal punto di vista fisico e psichico. Di qui l'intossicazione progressiva, la crisi da astinenza e tutti quei processi che hanno come unica ed ultima prospettiva il decadimento organico, fino a provocare la morte.

Le anfetamine sono considerate, come la cocaina, tra gli stimolanti. Le anfetamine, in particolare, sono sostanze che permettono di prolungare lo stato di veglia. Sopprimendo la sensazione di fatica, provocano un innalzamento del tono dell'umore, spesso però accompagnato da un notevole stato di ansia. Il soggetto si sente euforico, sicuro, in alcuni casi addirittura «invulnerabile»; manifesta, in determinate condizioni, uno stato di grande eccitazione, e, se il dosaggio supera determinate concentrazioni, irritabilità. Ma

poi anche qui si sente la necessità di aumentare sempre più la concentrazione della sostanza da introdurre, essendo la dose iniziale non più sufficiente agli effetti voluti.

Quindi, sebbene l'uso delle anfetamine non provochi dipendenza fisica — cioè assuefazione — instaura una tolleranza, che porta facilmente ad assumere dosi sempre più forti e una certa dipendenza psichica.

Ora, questo fenomeno è soprattutto diffuso nell'ambiente sportivo e risulta particolarmente dannoso nella misura in cui, sopprimendo gli effetti della fatica, il soggetto oltrepassa il confine delle proprie possibilità di resistenza, fino ad esporsi, in alcuni casi, alla stessa morte.

Infine, un breve cenno ai derivati della canapa ed agli allucinogeni. I primi sono caratterizzati per gli effetti di ottundimento della sensazione dolorifica in genere, preceduti e accompagnati spesso da allucinazioni, sublimazioni dei sensi, alterazioni delle percezioni. Dopo un iniziale senso di benessere e di euforia, si instaura una seconda fase, caratterizzata da un senso di depressione prima e di paura poi. Sono tali consumatori di hashish e di marijuana i naturali candidati all'uso dell'eroina.

Gli allucinogeni, quali l' LSD e la mescalina — derivata da un fungo messicano — provocano nell'organismo alterazioni psichiche caratterizzate prevalentemente da allucinazioni visive. A volte si possono manifestare effetti cosiddetti «psichedelici», con aumento della sensibilità estetica, del potere immaginativo-creativo; ma altre volte, al contrario, si instaurano psicosi acute, più o meno prolungate, con impulsi aggressivi o autodistruttivi (suicidi).

E poi abbiamo tutta una realtà collaterale, che pur fa parte del triste mondo della droga, e che lo espone ad altre insidie: le condizioni igieniche minime non rispettate, e la conseguente possibilità di contrarre infezioni gravi o malattie mortali (epatiti virali, flebiti, shock); ed il danno che ne ha un nascituro (una donna in stato interessante trasmette al feto gli effetti degli oppiacei).

Siamo davvero di fronte ad una triste realtà, subdola e drammatica, che sempre più riempie di sé la cronaca di ogni giorno. Prenderne coscienza, approfondirla, studiarla nelle sue cause è una responsabilità per tutti, perché è un'insidia che mina tutta la comunità.



Abbiamo ucciso la speranza

di GRAZIELLA CODEBÒ, mamma di famiglia

Più che discutere sulle responsabilità, è meglio prepararsi ad affrontare questa epidemia: droga di Stato agli irrecuperabili, informazioni chiare, e soprattutto speranza per i nostri ragazzi.

Non è difficile, anche per chi non ne ha fatto esperienza, immedesimarsi nei sentimenti di chi ha la sventura di avere un figlio che si droga. Credo che non ci sia alcun genitore che possa dire di non aver mai provato nel fondo del cuore un brivido di paura al pensiero di questo pericolo che ha preso il posto di tante malattie, gravissime un tempo, ora vinte dalla scienza e dalla medicina.

Il dilagare dell'abitudine alla droga, che, come altri fenomeni del nostro tempo, ha assunto proporzioni gigantesche, può ben paragonarsi ad una epidemia, ad un'infezione, o ad altra grave malattia.

Di fronte alla realtà di questo pericolo, non giova tanto discutere se la responsabilità sia più delle famiglie, o della società, o della fragilità dei giovani. È molto meglio prepararsi ad affrontarlo, senza lasciarsi prendere dal panico, liberandoci da vecchi pregiu-

dizi e cercando dei rimedi pratici, per curare il male già esistente, e per immunizzare dal contagio chi non l'ha ancora contratto.

Visto che la cosa più difficile è lo svezzamento e che chi ha bisogno di droga se la procura comunque, malgrado leggi, proibizioni e condanne — si sa che sono proprio le carceri i luoghi dove queste sostanze circolano di più — mi è sembrata molto realistica e opportuna la proposta della distribuzione della droga, da parte dello Stato, a coloro che ne hanno già l'assuefazione.

Mi sembra che ciò non assuma tanto il significato di un crisma ufficiale ad un vizio dalle conseguenze così terribili, quanto di un mezzo per togliere dalle mani di speculatori senza scrupoli la possibilità di lucrare insaziabilmente profitti enormi.

Senza la prospettiva di questi profitti, che sono dovuti alla situazio-

ne di contrabbando illegale, cadrebbe ogni motivazione per la malavita, che non teme neppure di arrivare fin nelle scuole.

Per i malati di droga, sarebbe molto più facile guarirne, se potessero rimanere nelle loro famiglie. Allontanarsi dalle famiglie, che forse potrebbero guarirli con l'affetto e comunque proteggerli, emarginati da ogni istituzione sociale, questi disgraziati giovani invece cadono spesso in balia di gente senza scrupoli, scendono a vergognosi compromessi, non esitano, per procurarsi le sostanze ormai indispensabili, a compiere le azioni più infami, a rinunciare ad ogni parvenza di dignità, trascinano una vita disumana e, facendosi essi stessi spacciatori, allargano così il contagio.

Per difendersi, è buona norma, prima di tutto, conoscere l'avversario: non è mai troppo presto per informare i ragazzi in maniera chiara e completa sulla origine, composizione e qualità delle diverse sostanze allucinogene, anfetaminiche, ecc. e sui loro effetti. Non bisogna aver paura di mostrare ai nostri ragazzi anche gli aspetti più crudi delle loro conseguenze, mettendoli anche eventualmente in contatto diretto con persone drogate, preoccupandosi di sviluppare in essi la capacità di giudizio critico.

Teniamo presente anche che l'eroina e l'LSD non sono il solo modo di drogarsi: l'alcolismo, per esempio, può avere conseguenze anche più terribili, ed è certamente molto più diffuso. Inoltre, anche se ad altro livello, tutti i cosiddetti «vizi» o «abitudini» possono avere il significato di «droghe», se tendono all'alienazione e all'autodistruzione.

Non sta a me analizzare le ragioni e le cause che possono portare alla negazione di sé e del mondo fino all'annientamento; ma mi sembra evidente che, all'origine, c'è un'assenza di dignità, una mancanza di coscienza del proprio essere, un vuoto di personalità.

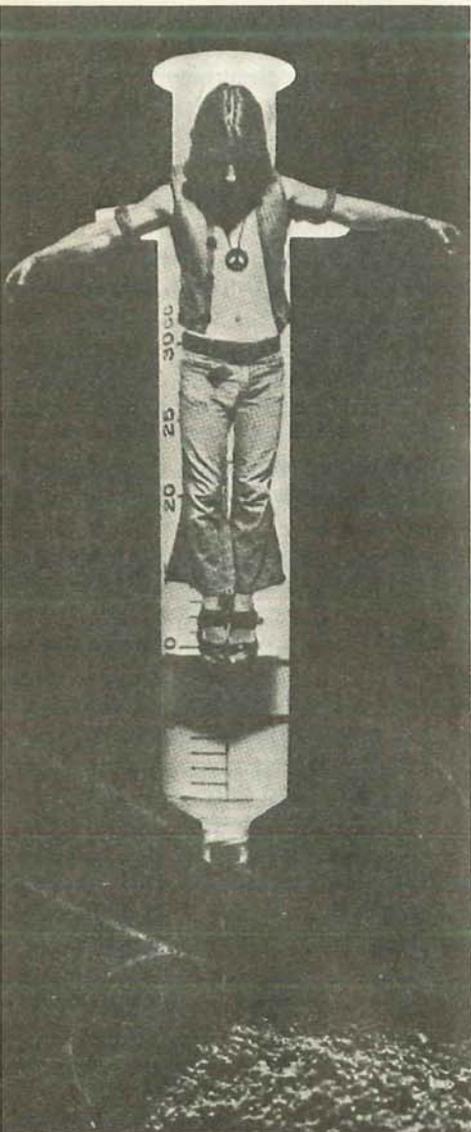
Se solo Colui che si è definito «Io sono la vita» può darcene il senso e la pienezza, noi uomini, socialmente composti in famiglie, abbiamo il dovere di dare ai giovani non tanto la fede, che è grazia e dono di Dio, quanto la speranza per la vita.

Bisogna riconoscere che forse oggi la speranza è in crisi più delle altre virtù teologali, e la colpa maggiore di questo nostro tempo è forse l'aver negato e ucciso la speranza in tante anime giovani.

A nome di «Messaggero Cappuccino», Enzo Mantoan e Maurizio Puccetti hanno fatto queste interviste sul problema della droga.

Il dott. Pollini è primario in una Casa di cura, in cui vengono ospitati anche tossicodipendenti; la sig.a Alberti è caposala ed è a contatto diretto con tossicomani; il dott. Lomastro è capo della Mobile di Bologna; la sig.a Benni è assessore alla sanità nel Comune di Forlì. Queste persone, nel loro lavoro, vengono a contatto con drogati e sono state intervistate, quindi, come «esperti».

Ci è sembrato interessante intervistare anche l'uomo della strada, cioè persone non direttamente interessate al problema: la sig.a Cicognani è commerciante; il sig. Carnaccini è un pensionato; il sig. Boncaldo fa il disk-jockey e la sig.na Pirri è universitaria. Ci siamo accorti che anche questi ultimi sono quanto mai interessati e preoccupati dal problema della droga.



a cura di ENZO MANTOAN e MAURIZIO PUCCHETTI

GIUSTINO POLLINI

specialista psichiatra, Direttore sanitario e primario della Casa di cura «Villa azzurra» di Riolo Terme;

LALLA ALBERTI

Caposala nel reparto psichiatrico della stessa Casa di cura.

Messaggero Cappuccino: Le statistiche degli ultimi anni riportano questi dati: per droga nel '73 è morta una persona; nel '74 ne sono morte 8; nel '75, 26; nel '76, 31; nel '77, 40; nel '78, 62; nel '79, 126. Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, il 30% degli studenti delle Medie e delle Superiori ha provato a drogarsi almeno una volta. L'Emilia-Romagna è al terzo posto in Italia per morti di droga: 14. Qual'è il Suo commento a questi dati?

Pollini: Secondo me, l'attuale legislazione è fatta apposta per diffondere la droga. Cinque anni fa, quando uscì la presente legislazione, io rimasi profondamente stupito. Questa legge dice che uno può avere con sé la quantità di droga necessaria personalmente ad uso terapeutico o voluttuario. Come si potrà eliminare lo spacciatore, con un mercato ricco come questo?

I tossicodipendenti, per me, vanno segregati e curati, per non rovinare altri. Io penso che ci siano anomalie non create dall'ambiente, ma costituzionali; l'ambiente, poi, determina un miglioramento o un peggioramento di queste condizioni genetiche. Poi ci sono le crisi normali della pubertà, che possono creare condizioni favorevoli al ricorso alla droga. Quando abbiamo soggetti predisposti geneticamente, in condizioni ambientali sfavorevoli e in una società che non offre valori, si verifica facilmente il ricorso alla droga. Queste anomalie genetiche possono essere turbe della personalità, che si riscontrano in soggetti introversi, insicuri, fobici, nevrotici.

Oggi, i giovani sono a conoscenza dei rischi che corrono drogandosi. Quindi un giovane psichicamente a po-

sto non può affidarsi a queste sostanze. Un giovane a posto lo si può mettere in qualsiasi ambiente, e lui saprà difendersi dai pericoli che corre. Di drogati noi ne troviamo in qualsiasi ambiente e in qualsiasi fascia sociale.

M.C.: E per Lei, Signora, quali sono le cause della droga?

Alberti: Le motivazioni sono queste: disadattamento sociale, familiare e ambientale. Gli americani hanno analizzato il fenomeno, e la loro risposta è stata questa: i giovani si drogano perché non si ritrovano in questo contesto sociale, che è contesto di consumismo, di «bruciare» la vita. La società non offre finalità; mancano motivazioni valide, che sostengano la vita, soprattutto motivazioni spirituali.

Gli inglesi sostengono che la droga nasce dal bisogno di divertirsi il sabato e la domenica. Il sabato sera, molti giovani inglesi si drogano con anfetamine, perché queste si possono prendere senza bucarsi, si eliminano rapidamente e costano poco. Le anfetamine sono eccitanti, danno delle illusioni e la possibilità di trasformare ciò che l'occhio obiettivamente vede. Per una notte intera, questi giovani possono ballare e darsi a scorribande, senza sentire la stanchezza. Lo fanno per vivere diversamente da come vivono gli altri giorni.

In Italia, la droga è arrivata dieci anni fa, ed ha contagiato anche i paesi più piccoli. La droga viaggia soprattutto nelle borgate, dove c'è un substrato sociale fatto di povertà, di ignoranza, di diseducazione: in genere, è una droga più leggera, perché meno costosa. Nei grossi centri invece, troviamo una droga diversa, l'eroina, perché c'è maggior denaro. Io penso che la causa più vera della droga sia il disadattamento verso se stessi. La responsabilità della famiglia è grande, in questo: ai figli vengono dati mezzi e soldi, ma poco affetto e poca attenzione. Io insisto sul discorso della spiritualità: noi oggi abbiamo tutti le scarpe nuove, un tetto che ci copre, non soffriamo la fame; anzi ci ingrassiamo tutti; però, se facciamo un'introspezione di noi stessi, che cosa abbiamo? Spesso non lo sappiamo.

Pollini: Ribadisco la mia tesi: tutte queste condizioni negative possono portare alla droga solo soggetti geneticamente predisposti.

M.C.: Questa predisposizione a fare delle sciocchezze sarà esistita anche in passato: come si risolveva?

Pollini: In passato, i soggetti predisposti in questo senso non avevano a disposizione la droga, e si rivolgevano ad altre cose nei momenti di difficoltà: bevevano un po' di più, fumavano un po' troppo, facevano qualche scappatella. Ma la società non permetteva certe cose che oggi permette; per cui si andava piano a superare certi limiti. Quando il contesto sociale in cui queste persone vivono è sano, anche le predisposizioni genetiche sono più facilmente controllabili. La società di oggi è troppo permissivista.

M.C.: Si dice che la droga leggera è come bere un bicchierino di whisky, non dà assuefazione: per cui si è arrivati al discorso della liberalizzazione delle droghe leggere.

Pollini: Una parte di fumatori di droga leggera probabilmente non ne ha eccessivo danno. Il tragico è che la maggior parte di essi passa dalla droga leggera alla droga pesante: non tanto per assuefazione, quanto per gli stessi motivi che hanno portato alla droga leggera. Liberalizzare vuol dire creare un numero maggiore di casi, che passeranno poi alla droga pesante. Perché offrire ai giovani — che molte volte non hanno la capacità di una scelta pienamente cosciente — l'opportunità e la facilità di correre questo grave rischio? Facciamo la propaganda contro il fumo e contro l'alcool, e adesso vogliamo liberalizzare lo spinello. Che senso ha?

M.C.: E sull'«eroina di Stato», che cosa ne pensa?

Pollini: Il dato di fatto è che esistono degli eroinomani che non possono farne a meno. La proposta è che il medico in Ospedale offra a costoro le dosi necessarie di eroina. Io posso essere d'accordo su questa proposta, purché, però, facciamo delle leggi che impediscano la diffusione della droga. Occorre dunque: curare quelli che sono recuperabili, offrire l'«eroina di Stato» a chi non è più recuperabile, e fare leggi dure e chiare sugli spacciatori. Ma si ha l'impressione che manchi questa volontà chiara e decisa. È noto che a Ravenna giovani vanno al Centro di Igiene Mentale per disintossicarsi, e poi, appena usciti, in p.za S. Francesco, si bucano, scambiandosi frequentemente

epatite virale da siringa. Sono cose che tutti sanno e che continuano tranquillamente.

M.C.: In base alla vostra esperienza, i drogati come trovano il denaro necessario per procurarsi «la roba»?

Alberti: Prima rubano in casa fin che possono, poi passano allo scippo, ai furti, alle incursioni in farmacie; le ragazze si prostituiscono. Gli eroinomani hanno bisogno di centocinquanta o duecentomila lire al giorno; e, in qualche modo, devono trovare questo denaro.

M.C.: Dottore, nella Sua Clinica di Riolo Terme, come cura chi si vuole disintossicare?

Pollini: Prima faccio patti chiari: voglio verificare se c'è l'effettiva volontà di guarire. Propongo di restare in Clinica quattro mesi. Potranno venirci a trovare solo i genitori. Faccio flebo disintossicanti, benzodiazepine e barbiturici: cose che servono per eliminare gradualmente la dipendenza dalla droga. I colloqui quotidiani con loro servono soprattutto a manifestare la mia attenzione per ognuno di loro ed a ricevere la loro fiducia. I risultati sono abbastanza soddisfacenti.



CARLO LOMASTRO

Capo della Mobile di Bologna

M.C.: Perché la droga?

Lomastro: I motivi che portano alla droga sono: l'emulazione e lo spirito concorrenziale; ma, dietro ogni giovane che si avvicina alla droga, c'è una crisi esistenziale. Le statistiche dimo-

strano che la crisi è quasi sempre di tipo familiare. Quando uno dei due coniugi si allontana dal nucleo familiare, abbandona alla propria sorte i figli, e allora il ragazzo va alla ricerca di un'altra sfera di affetti. Ogni ragazzo sente l'influenza positiva o negativa dell'ambiente familiare; ma poi risente anche dell'influenza dell'ambiente scolastico e dell'ambiente delle amicizie che frequenta. Se l'ambiente scolastico o quello delle amicizie è sano, può anche non risentire dello sfascio del nucleo familiare. Ma, purtroppo, la maggior parte delle volte le cose non vanno così.

M.C.: Ha dati precisi sul numero e sull'età dei tossicodipendenti nella provincia di Bologna?

Lomastro: Nella provincia di Bologna, i tossicodipendenti saranno un paio di migliaia. Non c'è distinzione fra droga leggera e pesante: si inizia sempre dallo spinello, ma si arriva inesorabilmente all'eroina. Per quanto riguarda l'età, si parte dai 16-17 anni per arrivare fino ai 30. Di drogati ce n'è in ogni fascia sociale. La differenza è solo nella qualità della droga usata. È evidente che il ceto meno abbiente si rifugia nell'eroina, che viene poi tagliata innumerevoli volte, mentre il ceto più abbiente usa la cocaina che costa di più. C'è poi un'altra ingiustizia: chi ha i mezzi può continuare a drogarsi e, se prende la decisione di disintossicarsi, ne ha la possibilità; mentre chi non ha mezzi, una volta entrato nel giro della droga, ne rimane vittima.

M.C.: Lei conosce i centri di smistamento della droga?

Lomastro: Bologna non è un centro di smistamento, ma di consumo. La droga che arriva viene smaltita in breve tempo. Questo è un fatto positivo da un lato e negativo da un altro. Positivo, perché a Bologna il problema dei neofiti non esiste, in quanto ogni quantitativo di droga che arriva viene smaltito; negativo, perché lo smaltimento avviene indipendentemente dalla quantità di droga arrivata. Il punto di incontro per chi cerca la droga è p.za Maggiore: la consegna, però, può avvenire altrove.

M.C.: Quali sono le cose più urgenti per risolvere il problema della droga?

Lomastro: Prima di tutto, bisogna ricercare le cause. Per esempio, gli ultimi due casi di cui mi sono occupato avevano delle tare di carattere familiare: uno l'ho messo in contatto con una dottoressa, che lo segue dal punto di

vista psicologico; l'altro l'ho indirizzato ad un Centro di Castel S. Pietro, che è una specie di comune. Nel caso di eroinomani, spesso si provvede ad un ricovero. Ho sempre chiesto che, in questo campo, l'educazione venisse fatta ai genitori. La Chiesa sta portando avanti delle iniziative encomiabili, che penso siano le uniche ad aver avuto dei risultati: ma può fare ancora di più: penso a «Famiglia cristiana», il settimanale più diffuso in Italia.



MARIA BENNI

Assessore alla sanità e ai servizi sociali del Comune di Forlì.

M.C.: Lei sa che quest'anno sono morte 126 persone di droga. Che cosa ne pensa?

Benni: Purtroppo continueranno a morire. Per questo, tutto il nostro impegno va nella prevenzione. Si tratta di un programma di educazione culturale e sanitaria, nei confronti delle nuove generazioni, perché si eliminino le cause della droga.

M.C.: Qui, a Forlì, ce ne sono molti di drogati?

Benni: Rispetto alle grandi città, ce ne sono di meno; ma purtroppo ce n'è anche da noi. Dai dati ufficiali, sappiamo che una cinquantina di ragazzi sono tossicodipendenti; poi abbiamo un numero molto più grande che non sono ancora eroinomani, ma si sono già avvicinati alla droga.

M.C.: Perché questi ragazzi si drogano?

Benni: Prima di tutto, per la mancanza di valori ideali ben precisi. Nelle nuove generazioni, c'è tanta sfiducia nel loro avvenire. Si aggiungono poi le difficoltà familiari, economiche e sociali. Credono di evadere da questa realtà difficile, drogandosi. La società, così com'è organizzata, non offre la garanzia del lavoro, la qualificazione del lavoro, valori di solidarietà umana.

M.C.: Quali sono i ceti più colpiti?

Benni: Ci sono giovani che provengono da tutti i ceti. La maggioranza, però, viene dall'ambiente sociale più modesto. Alle spalle di questi ragazzi, ci sono delle condizioni economiche, morali e sociali di inferiorità, rispetto ad altri: è un motivo di più che spinge alla droga.

M.C.: Le motivazioni che i drogati portano sono le stesse per tutti?

Benni: Le motivazioni sono diverse per ognuno di loro. È per questo che la terapia del recupero deve essere personalizzata. Per la droga non esiste una terapia di gruppo.

M.C.: Le forze sociali e la Chiesa fanno abbastanza per questo problema?

Benni: Rispetto al passato, qualcosa si sta facendo; ma è ancora insufficiente. Per combattere la droga, bisogna che tutte le forze sociali, politiche, religiose, sportive, e addirittura ogni cittadino, si uniscano. Tanti ragazzi hanno bisogno di solidarietà umana, di una mano da stringere, di dialogo, di amicizia: tutto questo bisogna offrirlo tutti e singolarmente. Le famiglie poi che hanno ragazzi in queste situazioni non vanno isolate ma aiutate.

M.C.: Molti ragazzi sanno che alcuni loro compagni si drogano; ma hanno paura di parlare con loro, per non avere grane.

Benni: Quando un ragazzo ha delle motivazioni ideali per la sua vita, non cadrà nella trappola della droga, anche se si avvicina ad amici che si drogano.

M.C.: Nel Comune ci sono Centri di recupero di drogati?

Benni: Attualmente non ce n'è. Ne stiamo discutendo con il Consorzio socio-sanitario. Per ora li inseriamo in altri ambienti, che operano nelle città vicine.

M.C.: In una relazione al Comune di Bologna, si sosteneva la necessità di non escludere dai rapporti sociali i drogati, neppure durante il trattamento di disintossicazione.

Benni: Sono anch'io di questo parere. Al Centro sociale si presentano giovani che lavorano e che vivono la loro vita

normale, e, per quanto possibile, è bene non appartarli dal loro ambiente. L'Ospedale ha messo a disposizione quattro posti letto per coloro che vogliono disintossicarsi.

Il problema però non è solo a livello sanitario, ma soprattutto a livello sociale. Bisogna che ogni organizzazione giovanile, dalle parrocchie ai gruppi giovanili politici di qualsiasi partito, alle associazioni sportive, si ponga il problema della droga e dia maggior spazio di inserimento anche ai giovani drogati.

La maggior parte delle volte questi ragazzi hanno bisogno solo di un rapporto umano vero. Ogni giorno io ne ricevo diversi, in questo ufficio. Bisogna essere capaci di occupare ore ed ore, per discutere con loro, ed avere tanta pazienza.

M.C.: Che cosa ne pensa della proposta di liberalizzare le droghe leggere?

Benni: Io non la condivido. Secondo me, la liberalizzazione non diminuirebbe la droga, ma contribuirebbe ad aumentarne la circolazione. La droga leggera è l'anticamera per arrivare alla droga pesante. Noi dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi nella prevenzione. Bisogna coinvolgere soprattutto la scuola, che è il momento educativo più importante dello Stato. E poi la famiglia. Presi come siamo dal consumismo e dal lavoro, non abbiamo tempo di discutere con i nostri figli di tutti questi problemi, e questo è un gran male. Nessuno ci ha insegnato come essere genitori moderni, per rispondere alle esigenze delle nuove generazioni. Solo insieme si può crescere. Quando i genitori se ne stanno chiusi ognuno in casa propria, non si cresce.



MARIO BONCALDO

disk-jockey

M.C.: Quest'anno sono morti 126 giovani per droga. Cosa ne pensi?

Boncaldo: È chiaro che ci si rimane male. Però le interviste non dovresti farle a noi, ma più in alto. Bisogna smettere di lasciare girare la droga. Ti trovano con della droga in tasca, e non ti dicono niente; ti trovano con lo spinello, e non ti fanno niente.

M.C.: Il drogato va reinserito o condannato?

Boncaldo: È chiaro che il drogato va reinserito. Non è lui che va condannato, ma chi permette di drogarsi.

M.C.: Che cosa ne pensi della proposta di legge di liberalizzare le droghe leggere?

Boncaldo: È come quando uno si compra la 500, poi passa alla Mini, poi vuole la Ferrari. Uno vuole sempre di più.

M.C.: Nel tuo lavoro in discoteca, vedi che i giovani si drogano?

Boncaldo: Se non sto attento, vado via sballato anch'io senza avere fumato. Si sentono odori strani. A livello di spinello, senz'altro si drogano, quasi tutti.

M.C.: Che rapporto c'è fra musica e droga?

Boncaldo: Questi ragazzi, drogandosi, sentono la musica in un altro modo. Quando sono drogati, percepiscono la musica con sensazioni diverse da quelle in stato normale e, per questo, soprattutto in discoteca, sono portati a drogarsi.

M.C.: Tu pensi che si droghino per evadere dai problemi che hanno?

Boncaldo: Io penso che, se ho delle tratte da pagare, anche se mi faccio uno spinello, le tratte mi restano lo stesso da pagare. Il drogarsi penso proprio che non sia una soluzione per i problemi della vita quotidiana.

M.C.: Forse alcuni cantanti preferiti dai giovani si drogano. Pensi che questo possa influire sui giovani?

Boncaldo: Non è qualcuno, ma tutti. Però non so chi ha cominciato prima, ed ha influenzato gli altri. Io credo che oggi sia una cosa di moda: se non ti droghi, soprattutto in certi ambienti, ti puntano il dito, ti chiamano puritano e bigotto. Così, se non ti droghi, devi far finta di drogarti.

M.C.: Se tu sapessi che tua figlia si droga, come reagiresti?

Boncaldo: Ogni persona fa le sue scelte. Da giovane, mio padre non voleva

che fumassi e mi nascondevo nel gabinetto per fumare. Era proprio inutile. Così credo che anche mia figlia dovrà farsi lei la sua esperienza. È chiaro che un genitore si accorge subito se il figlio si droga, o se va con le donne. È chiaro che dispiace. Ma, a quel punto, non so che cosa si potrebbe fare. È molto meglio seguirli da vicino, prima che tutto questo possa accadere. Magari anche toccandoli nella loro libertà personale, andando a frugare di notte nei vestiti.

M.C.: Tu pensi che l'ambiente della discoteca favorisca l'iniziazione alla droga?

Boncaldo: Nella discoteca, ci sono soprattutto dei giovanissimi. La droga gira parecchio. Però penso che la droga l'abbiano conosciuta soprattutto a scuola. Chi vuole spacciare droga, non si mette davanti alle discoteche, dove c'è il controllo della Polizia, della Siae e dei proprietari. A scuola, invece, tutti questi controlli non ci sono.

GIOVANNA CICOGNANI

commerciante in bigiotteria.

M.C.: Lei sa che quest'anno sono morte 126 persone per droga: come reagisce di fronte a questo fatto?

Cicognani: Non sono sbalordita, perché penso che per alcoolismo ne muoiano molti di più. Sarà forse perché sono stata toccata in questo senso, che l'alcoolismo mi fa più impressione. Però mi terrorizza il fatto di non sapere come regolarsi con i miei figli. Io ho tre figli, e sono terrorizzata dal fatto che in Italia non abbiamo nessuna clinica specializzata per questo problema.

M.C.: Mi sembra che ci siano centri di recupero...

Cicognani: No: io ho un cognato medico, il quale mi avverte che non ci sarebbe niente da fare. Ai miei figli dico

IL RECUPERO PASSA SOLO ATTRAVERSO L'INTEGRAZIONE IN VERE COMUNITÀ

... Secondo le valutazioni del Ministero della Sanità, i tossicodipendenti in Italia sono circa centomila. L'incremento annuale fino ad ora registrato si può calcolare nella misura del 250%. Se si vuole dare uno sguardo al giro di affari parallelamente legato a queste cifre, si deduce che i tossicodipendenti spendono, per procurarsi le sostanze stupefacenti, quattro miliardi e mezzo al giorno: che vuol dire la considerevole cifra di 1.825 miliardi all'anno.

Altro dato rilevante e preoccupante è l'andamento della criminalità legata alla necessità di procurarsi la droga. Nel corso del 1979 si sono verificati 278 furti nelle farmacie e negli ospedali. A Milano si è verificato che il 70% di tutti i reati denunciati sono stati causati al fine di procurarsi denaro per comperare droga. Si valuta, infine, che non meno dell'80% dei tossicodipendenti abituali ricorre, più o meno abitualmente, a reati contro il patrimonio, per assicurarsi il rifornimento.

... Il recupero sociale del tossicodipendente passa certamente attraverso la disponibilità di alcuni strumenti che sono: il lavoro, un alloggio, la possibilità di accesso a strutture ricreative; ma, a parte la difficoltà reale a disporre di questi strumenti, quando anche ne disponessimo, non basterebbero né da soli né messi insieme.

Il tossicodipendente ha infatti bisogno essenzialmente di riconquistare la

fiducia e nuova identità personale, fiducia ed identificazione negli altri: ed è qui il nucleo delle difficoltà. L'impressione; non solo mia, è che il servizio sociale, così come l'abbiamo fino ad ora inteso, e come è anche nei termini più moderni, non basti ad assicurare la soddisfazione di quel piano di esigenze.

È illuminante invece la constatazione che i recuperi, che fino ad ora si sono verificati — per recupero intendiamo: l'abbandono degli stupefacenti, la risoluzione della tossicodipendenza e l'integrazione sociale e lavorativa — sono passati attraverso l'integrazione di giovani tossicodipendenti in comunità molto coese, che costituiscono da un lato strutture di forte solidarietà interna, che aiuta a far fronte a tutte le difficoltà di cui è cosparso il cammino del recupero; dall'altro si propongono come un modello di identificazione molto attraente e rassicurante.

Il servizio sociale allora assume un ruolo importante, soprattutto come ponte tra le strutture di accesso dei tossicodipendenti e queste comunità, che noi, come ente pubblico, dovremo — lo propongo esplicitamente — sollecitare, sostenere ed aiutare.

(Dalla dichiarazione dell'Assessore alla sicurezza sociale del Comune di Bologna, prof. EUSTACHIO LOPERFIDO, al Consiglio comunale, il 12 ottobre 1979)

di non drogarsi, come dico di non fumare: spero che funzioni.

M.C.: Al vino — droga dei poveri di una volta — si è oggi sostituita la droga vera e propria: Lei pensa che sia necessaria?

Cicognani: Come rovinava il vino, rovina la droga: quindi necessaria certamente non è. Il fatto però che venga messo in galera un ragazzo che fuma uno spinello io non lo trovo giusto.

M.C.: Sarà possibile trovare una soluzione?

Cicognani: Sono spaventata dal fatto che in America hanno questo problema da cinquant'anni e la soluzione non l'hanno trovata. È un giro di miliardi, e quindi penso che sia difficilmente risolvibile.

M.C.: Che cosa ne pensa della proposta di liberalizzazione della droga leggera?

Cicognani: Le droghe leggere, non essendo nocive e non dando assuefazione, non vedo perché non possano essere liberalizzate. Io fumo le sigarette, e, se le proibissero, protesterei. La stessa cosa penso valga per le droghe leggere. Però sarei disperata se i miei figli usassero anche solo queste droghe leggere.



SESTO CARNACCINI

un pensionato di 66 anni.

M.C.: Di fronte alla notizia che quest'anno, in Italia, sono morte 126 persone di droga, come reagisce Lei?

Carnaccini: Io penso che il Governo e tutte le autorità devono prendersi a cuore questo problema, perché è una tragedia. Io ho sei figli e ci penso. Sono tranquillo nel senso che, se seguono gli

insegnamenti che hanno ricevuto in famiglia, non dovrebbero cadere nella trappola. Ma la droga è una grossa piaga.

M.C.: Se venisse a sapere che un suo figlio si droga, che cosa farebbe?

Carnaccini: Certo non potrei disinteressarmene, perché sarebbe una disgrazia, ma resterebbe sempre mio figlio. Gli chiederei tutta la buona volontà. Certo che una cosa del genere mi toglierebbe parecchi anni di vita.

M.C.: C'è una proposta di legge per liberalizzare le droghe leggere. Lei che cosa ne pensa?

Carnaccini: Io penso che si comincia da quelle leggere, per arrivare poi alle droghe pesanti. Quando io ho cominciato a fumare, ho cominciato dalla piccola sigaretta, e poi, via via, sono arrivato al sigaro.

M.C.: Secondo Lei, la Chiesa fa abbastanza per risolvere questo problema?

Carnaccini: Fa qualcosa, ma potrebbe fare ancora di più. La Chiesa, il Governo, le autorità locali: tutti dovrebbero fare di più. So che a Cesena c'è un sacerdote che si dà molto da fare per questo problema. E questa è una cosa ammirevole. Questi sono pionieri o missionari. Bisognerebbe che il loro esempio fosse seguito anche da molti altri, perché il fenomeno è gravissimo.

M.C.: E secondo Lei, perché si drogano?

Carnaccini: Prima di tutto, perché non hanno ideali. Noi non siamo riusciti a trasferire in questi giovani degli ideali. Cercano delle evasioni. Senza contare poi le conseguenze della droga nella delinquenza. Io penso che l'80% dei giovani fuorilegge, anche nel campo del terrorismo, siano partiti proprio dalla droga.



ANTONELLA PIRRI

universitaria del IV anno di Medicina

M.C.: Stiamo facendo delle interviste sul problema della droga. Tu che cosa ne pensi?

Pirri: Prima di tutto, direi che non bisogna confondere droga leggera e droga pesante. Per droga leggera, intendo Hashish e Marijuana; per droghe pesanti, intendo LSD, Eroina, Morfina e Cocaina. Io non riesco a capire la gente che si buca. Per me, è una fuga. La vita è brutta, ma non solo per loro. I problemi ce li hanno tutti, però c'è modo e modo di risolverli.

M.C.: Tu pensi che la droga sia indispensabile oggi per i giovani?

Pirri: Modi per trovare soluzioni ai problemi ce ne sono. Basta aver voglia di farlo. Sarebbe semplicistico dire che è facile risolvere i problemi che i giovani hanno; però con forza, costanza e coraggio, la soluzione si può trovare, senza fuggire nella droga.

M.C.: Che cosa ne pensi della proposta di liberalizzazione della droga leggera?

Pirri: La liberalizzazione della droga leggera la posso anche concepire, anche se non la condivido. Sono assolutamente contraria alla droga pesante.

M.C.: A medicina, c'è qualche corso che prepara i futuri medici ad affrontare questi problemi, o è tutto lasciato all'iniziativa personale dello studente?

Pirri: La tossicodipendenza negli studi di medicina è totalmente ignorata. A lezione, non se ne parla mai.

M.C.: Se tu incontrassi un ragazzo che si droga, come lo aiuteresti?

Pirri: Non sarei in grado di offrire soluzioni. Sarebbero solo palliativi. Per me, ci vuole prima di tutto la volontà politica di risolvere questo problema. Il giro dell'eroina è allucinante, spaventoso. È una spirale dalla quale è ben difficile uscire. Se non hai soldi per comprare, devi spacciare o rubare. Se mi trovassi di fronte a uno che si droga, il mio aiuto potrebbe consistere nel dialogo; ma so che queste persone rifuggono il dialogo e il confronto. Secondo me, è inutile punire chi viene trovato con una dose addosso. Bisogna colpire coloro che ne smerciano a chili. Io credo che questi siano conosciuti; ma, chissà perché, non vengono colpiti. È questa volontà politica che manca.

Vietato cantare

«Solo un divieto: — cantavano i giovani nel '68 — è vietato vietare!». Ma da allora le utopie le abbiamo lasciate ai poeti e... ai terroristi; e il divieto, con contegno borghese, ha vietato di cantare.

Non sto parlando del dissenso dell'Est, parlo di cose che accadono sotto casa, a dieci minuti da dove vivo. «Una segretaria corre il rischio di perdere il posto, perché si ostina a canticchiare in ufficio».

Non cercate la notizia sui giornali. Certo cantare in ufficio è una colpa grave: ci vuole del coraggio. Forse quella segretaria non sa che negli incubatoi moderni anche le galline hanno smesso di cantare quando fanno le uova.

Per le reclute: papaveri o crisantemi?

Droga in caserma. Quanta? Il Ministro Ruffini ha detto: «Ottantatré casi accertati nel primo semestre del '77, nei 250.000 giovani avvicendatisi nel servizio militare». Invece un comunicato del IV Corpo di Armata ha dovuto ammettere, in risposta alle accuse del Procuratore generale di Torino, che nel '77 i casi accertati, nella sola regione del Trentino Alto-Adige, erano ottanta.

Chi viene riconosciuto come tossicomane viene esonerato dal servizio civile. Se, per sua «sfortuna», dovesse smettere, la naia lo aspetta! Un bel'aiuto, no?

In caserma ci si può suicidare anche con un cannone, tanto non fa rumore: silenzio assoluto; rispettoso, s'intende! «La nostra anima sia pura come il fuoco dei nostri cannoni», aveva pregato sfortunatamente con convinzione il Cappellano militare, leggendo sul manuale delle orazioni (aggiornato con i testi conciliari?), ma quella notte Angelo Vella e Bernardo Capuozzo si tolsero la vita: è l'altra faccia del «Milite ignoto», visto che difficilmente finiranno nelle statistiche dei suicidi in Italia: tanto meno in quelle differenziate, così da farci sapere quanti in caserma si tolgono la vita.



Una cosa è certa: di fronte a questi casi, il servizio militare si riconferma come scuola del «non senso», preparazione sempre alla morte (omicidio e suicidio), educazione al vuoto interiore, a meno di non prendere sul serio la vita come palestra del più forte.

Certo, c'è chi, in questo non senso, trova anche il Signore (Paolo ha pensato per la prima volta di farsi sacerdote francescano durante il servizio di leva); ma purtroppo sono più quelli che s'incontrano con Lui inaspettatamente... dopo aver premuto un grilletto.

«Exire de saeculo»: la droga come fuga dal mondo

Quando, dopo l'imperatore Costantino, divenne troppo facile essere cristiani e la Chiesa cominciò ad essere tentata dal potere, molti cristiani incominciarono a «exire de saeculo», a fuggire dal mondo, preferendo vivere nel deserto o nei boschi, lontani da ogni fornicazione tra croce e spada, tra amore e legge. Fu una sfida e una provocazione.

«Lasciatemi almeno sognare!», gridava G. delirando, dopo un «buco», mentre qualcuno lo portava all'ospedale.

Evidentemente non è l'unico modo per uscire da questo «porco mondo» (ah no! il mondo è bello: lo dice anche la «Gaudium et Spes»); ma, ancora

una volta, «Medico, cura te stesso», se non vuoi che il paziente si uccida.

«Non ci indurre in televisione»: ovvero l'oppio dei popoli

La favola della lampada di Aladino, che bastava toccarla per vedere esaudito ogni desiderio, è radicata nel fondo dell'animo umano, come bisogno infantile del «tutto al mio servizio» e della «insaziabilità del desiderio».

Ma ora la «scatola dei desideri» è entrata nelle case e affascina irresistibilmente tutti. E c'è anche qualche privilegio: i più ricchi possono «cambiare desiderio» con un «opplà» sui bottoni magici colorati, senza alzarsi dalla comoda poltrona, mentre i poveri devono accontentarsi di desiderare in bianco e nero. Ma forse, col prossimo sciopero generale,...

Non ci si può lamentare: si può «desiderare» su tutte le lunghezze d'onda, con le tante TV libere e i tre canali nazionali. Ma chi ci ha detto che la TV è l'oppio dei popoli? Figuriamoci: qualche igienista esaltato sostiene che le onde emesse dalla TV sarebbero nocive! La TV è la grande mamma che ti tiene sempre compagnia quando torni a casa, frustrato dal lavoro: è come se ti raccontasse le favole, e tu puoi sognare indisturbato. È lei che ti rasserena, dopo un litigio in famiglia («Perché non abbiamo acceso prima, che ci saremmo risparmiati questa litigata?»). È sempre lei che ti tiene buoni i bambini, quando fai da mangiare, o quando — alla sera — volete andare fuori.

Chi ha detto che è stato scoperto un piano sovversivo che aveva per obiettivo di tenere sotto sequestro per tre mesi la Rai TV? Con quale scopo? Provocare una crisi nell'industria dei detersivi? O un rilancio del rosario? E chi ha detto che il Papa pensa di proporre al prossimo Sinodo, al posto dell'astinenza dalla carne il venerdì — che nessuno fa più, visto che la carne è sempre più cara — un'astinenza dalla televisione?

«Ma siamo seri! — mi direte — la televisione è progresso!». Appunto.

Chiara: donna o stella?

di CLARA D'ESPOSITO

A me, donna di oggi, che adoro il silenzio
e grido slogans per le strade, che in Iran porto il velo
e imbraccio il fucile: a me, celebrazione schizoide
dei miei stessi contrasti,
che cosa puoi dire tu, santa Chiara?

Questa non è una serie di articoli su santa Chiara, come ingenuamente pensa il P. Direttore. Questo è un regolamento personale di conti fra me e Chiara: giacché Chiara ha incrociato due volte il mio cammino, quindi si è proditoriamente involata; cosa che io non le perdono. La prima volta fu quando nacqui. Tre ore prima del mio battesimo, giunse un telegramma di mio nonno: «Piaciavi chiamarla Chiara»: telegramma inesplicabile, visto che mio nonno non era né francescano né credente. Pure, i suoi desideri erano ordini; pertanto venni chiamata Chiara. La seconda volta fu trentacinque anni dopo. Nel luglio del '68, mi aggiravo di pessimo umore per le strade di Assisi. La crisi di quell'anno metteva in discussione non solo il mio destino di professore, ma tutta la mia vita. Stavo perdendo la fede, e mi sentivo scivolare di giorno in giorno in un totale pessimismo. Degli amici mi condussero a san Damiano, e mi costrinsero scherzosamente a firmare il registro in cui firmano solo le donne che si chiamano Chiara. Mi prestai malvolentieri al gioco. «Che sciocchezza! — pensai — che può significare?». Tre mesi dopo ero innamorata cotta di san Francesco, e, alla fine dell'anno, ero francescana. Ancora adesso mi chiedo come ciò sia potuto accadere: come le mie braccia fragili, nel breve giro di quella visita a san Damiano, si siano fatte così forti, da reggere senza tremare il peso di questo Cristo enorme che conosco adesso.

Da allora, Chiara si involò di nuovo: la incontro adesso, per la terza

volta, qui. Scrivevo proprio ieri ad un'amica: «Di tutti i Santi che conosco, Chiara è la più lontana. Non la invoco mai, nemmeno nei momenti difficili.» A sera, mi telefona padre Dino. «Mi scrive sei articoli su Santa Chiara?». Di colpo, avverto la provocazione. È lei, di nuovo: vicina un'altra volta.

Ma perché vicina solo per un attimo, e poi così lontana? Mi torna in mente il sogno che feci tre giorni prima di un incidente di auto, da cui uscii,

fortunatamente, indenne. Sognai una luce enorme, che piombava sulla terra, e ne risaliva senza sfiorarla. Come una cometa. È così che vedo Chiara: stella di prima grandezza negli abbaglianti spazi infrastellari. Ma che me ne faccio io di una madrina, che è quasi una stella? Donna sono, non stella, Chiara mia; e donna (hai detto niente!) oggi. La mia povera persona è oggi un crocevia della storia; peggio: sono io il crocevia di me stessa. Io che adoro il silenzio, l'intimità, la casa: e grido slogans dissennati per la strada. Io che invoco a gran voce la libertà del sesso e rimpiango segretamente il perduto incanto dell'amore. Io, che in Iran porto il velo ed imbraccio il fucile. Che si vuole di più? Io sono oggi la celebrazione schizoide dei miei stessi contrasti. In che puoi aiutarmi, tu, Chiara, fiore, stella?

Ma forse dico così, perché non ti conosco. Di Francesco conosciamo tutto: la tensione eroica della volontà non diminuisce, in lui, il robusto spessore dell'umanità. Francesco è vissuto in mezzo alla gente: tutti i suoi gesti sono stati pubblici. È il destino degli uomini che contano; anzi, degli uomini in generale. Tu no. Librata fra cielo e terra nell'eremo di san Damiano, tu sei già, fin da questa terra, un fiore prezioso del cielo. Di Francesco conosciamo le



S. CHIARA
(Affresco di Simone Martini nella
Cappella di S. Martino nella Basilica
inferiore di S. Francesco in Assisi).

debolezze, gli scatti di collera, le lacrime, l'irriducibile ostinazione. La cronaca tace invece sulle debolezze tue. O noi non la sappiamo leggere? Sei senza debolezze, tu?

Eppure penso che, alla fine, dovremo capirci, io e te. Perché tu sei italiana come me. Perché appartieni anche tu a questo maledetto paese. Perché chi nasce italiano, in qualunque epoca, ha sempre un destino diverso dagli altri: non un destino migliore, spesso anzi un destino più difficile e duro. Guardate la droga: non ha fatto in America la strage che ha fatto qua. Guardate l'eros, la pornografia: nemmeno in Francia il cinema è sceso così in basso. Per forza: siamo più maliziosi e sensibili, ma anche più indifesi e citrulli. Ma guardate il dibattito delle idee, la pubblica decapitazione dei miti: in nessun paese del mondo soffia il pazzo vento di libertà che scuote oggi le basi della nostra civiltà. Per forza: siamo più autentici e disperati degli altri. Perché noi, in fondo alle cose, ci arriviamo con l'intuito e la passione, quando l'intelligenza ha già perso da un secolo l'appuntamento con la storia. E allora si salvi chi può. Per chi nasce italiano, non c'è rimedio: non può nascere che conformista o estremista. E tu, Chiara, sei un'estremista dell'amore. Per questo i tuoi occhi di donna hanno bagliori di acciaio.

Per amare veramente, bisogna essere forti, non teneri. Guardate Teresa di Calcutta: il suo viso ha le pieghe impassibili dei paria. Cerchereste invano in lei un'eco delle nostre indignazioni sentimentali di fronte alla miseria. Lei non ha tempo per il sentimento: lei deve agire. Per amare veramente, bisogna, come dice Sant'Elisabetta della Trinità, «bruciare ogni vizioso amore, ogni dolore vizioso, ogni viziosa paura. Quando l'amore è perfetto, ci conduce attraverso sentieri che lui solo conosce. Ci conduce senza ritorno: non rifaremo mai più la via percorsa».

Chiara è uno dei rari campioni di questa assoluta perdizione in Cristo: e ne è un campione italiano: diverso, cioè, dagli altri. Questa inflessibile fanciulla comincia a interessarmi. Aspettami, Chiara: voglio venire anch'io. Io, col mio passo pesante, con le mie catene ancora ai piedi; io, col mio cuore incerto, tardo a donarsi. Non dirmi maliziosamente: «No, tu no!». Fermati, invece, volgiti verso di me: potessi un giorno chiamarti amica: tu, fiore, stella, acciaio.

ASSISI
La Basilica di S. Chiara
e la pianura umbra



DAL MONASTERO DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Elisabetta Stoppa era una ragazza di Bologna della parrocchia di S. Giuseppe. Ora è suor Chiara. È entrata, cinque anni fa, nel Monastero delle Sorelle povere di s. Chiara in Assisi e, da pochi giorni, ha emesso la professione solenne dei voti religiosi.

Tentando di metterci in contatto con lei, ci siamo resi conto della rigidità delle regole claustrali. Provando più volte e dimostrando che siamo Cappuccini di s. Giuseppe, siamo riusciti ad avere dalla Madre superiora il permesso che suor Chiara scriva una lettera ogni due mesi ai lettori di «Messaggero Cappuccino».

Perché ci siamo permessi di andare a disturbare una suora di clausura? Per curiosità, prima di tutto: legittima, crediamo. Che cosa pensano le suore di clausura? Che cosa fanno? Come vedono il mondo che sta oltre le mura del Monastero?

E poi anche per «amicizia storica»: il nostro s. Francesco e la loro s. Chiara andavano abbastanza d'accordo. E, infine — qui diventiamo più seri — perché siamo convinti che dalla contemplazione claustrale possa venire una parola utile a tutti noi: sia che ci troviamo — come la buona Marta — indaffarati a preparare uno spuntino a Gesù che passa nei poveri, negli emarginati, nei drogati, negli sbandati; sia che ci troviamo — come l'affarista Zaccheo — indaffarati a preparare lo spuntino a noi stessi.

Chi volesse porre domande a suor

Chiara può scrivere a «Messaggero Cappuccino», via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA.

Monastero delle Sorelle povere di s. Chiara - Assisi, 15-12-1979

Cari lettori di «Messaggero Cappuccino»,

è in segno di riconoscenza ai Cappuccini di Bologna, per l'aiuto che mi hanno dato a trovare la strada della mia vocazione, che accolgo l'invito a queste «lettere dalla clausura».

Molte volte ho pensato perché s. Francesco abbia scelto per Chiara una vita evangelica sì, ma rinchiusa in un piccolo luogo, in apparenza così diversa dalla sua. Con grande gioia, ho capito che alla sua «pianticella» egli aveva donato ciò che più avrebbe amato per sé: la solitudine, in cui si contempla e ci si trasforma nell'Amato; quella che spesso Francesco cercava sui monti impervi dell'Appennino.

«Per divina ispirazione, vi siete fatte figlie e ancelle dell'Altissimo sommo re, il Padre celeste: vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del Vangelo» (Regola, cap. VI). Rivolgendosi in questo modo a Chiara e alle sue sorelle, s. Francesco le pone chiaramente nella stessa dimensione di Maria, che egli altrove prega così: «Figlia e ancella dell'Altissimo re e Padre celeste, Madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo, prega per noi».

Osservare il santo Vangelo, per noi, è entrare nel mistero del Verbo, che prende carne da Maria, entrarvi esistenzialmente, come spose dello Spi-

rito, in una povertà, in un silenzio che sono continua disponibilità alla Parola. Quindi tutta la giornata, di questa piccola Chiesa che è la Fraternità clariana, è orientata all'accoglienza della Parola: il silenzio, il lavoro manuale, la liturgia, l'orazione.

La liturgia delle Ore scandisce le 24 ore della nostra giornata: le Lodi all'alba, Terza alle 9, Sesta a mezzogiorno, Nona alle 15, i Vespri cantati al tramonto, Compieta prima di coricarci, l'Ufficio di lettura a mezzanotte. Soprattutto quest'ultimo momento è l'incontro fra il Signore e la sposa, quando il volto della Comunità è presenza di tutta l'umanità che cerca Dio. Il culmine della nostra preghiera è naturalmente la celebrazione eucaristica.

Ogni sorella sa di avere un posto preciso nella Chiesa, il posto della Madre del Signore Gesù; posto che la rende, come lei, «collaboratrice di Cristo e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo ineffabile Corpo». Forse allora non è più difficile immaginare quanto gli uomini e tutte le realtà create stiano a cuore ad una claustrale, che ogni istante ne fa offerta.

Molti dicono che non basta la preghiera per aiutare gli altri. È vero. Ma chi, come individuo, può presumere di realizzare nella sua vita tutto ciò che serve per aiutare gli altri? Solo insieme, come Chiesa-Corpo di Cristo, siamo completezza della sua missione salvifica nel mondo.

Il «sì» di Maria, che ogni sorella quotidianamente fa suo, aprendosi nella piena disponibilità della preghiera allo Spirito, è condizione essenziale alla venuta di Cristo nel mondo d'oggi. Il Padre, nella sua immensa benevolenza verso l'uomo, gli domanda libera adesione della volontà al suo disegno d'amore: la claustrale si fa espressione di questa adesione davanti a Dio, e, nel medesimo tempo, vive in sé tutta la gratitudine dell'umanità per il dono di Dio, Gesù Cristo.

La gratitudine continua, come un canto sommesso, anche quando — lasciato il coro — ci si avvia al lavoro o al riposo, e traspare nei rapporti fraterni o nel semplice incontrarsi e scambiarsi uno sguardo. È gioia che viene dalla fede, non da mancanza di difficoltà o da superficialità: una gioia promessa e desiderata per noi da colui che non ha esitato ad annientarsi per amore nostro.

Dio è con noi! Egli faccia che noi siamo sempre con Lui!

suor Chiara

Caro Gabriele, che schifo!

Stefano sta facendo il servizio militare ed ha scritto questa lettera al fratello Gabriele, che, da sei mesi, è a Santarcangelo nella nostra Comunità cappuccina, per verificare la sua vocazione.

Caro Gabriele,

è strano scriverti: forse perché non l'ho mai fatto. Mi sembrano tanto assurde sia la mia che la tua situazione. Non era mai capitato che non ci vedessimo per tanto tempo, e la cosa strana è che le nostre vite, prima unite da tutte le piccole situazioni quotidiane, si siano così bruscamente divise.

Io ti scrivo da una caserma, e tu mi rispondi da una Comunità religiosa. Certamente la tua è la strada migliore, la più coraggiosa, la più vera: una strada che ti matura, che ti fa sentire vivo.

La mia, invece, è tanto meschina e falsa: l'ambiente militare è schifoso veramente. Costretti a vivere insieme a persone che vogliono imporre la propria personalità, che si sentono qualcuno perché portano le stellette; vedere il tuo tempo, le tue esigenze, i tuoi ideali, la tua vita dissolversi perché la logica militare non ammette sentimenti o amore, ma solo forza e autoritarismo,

credimi, è proprio triste.

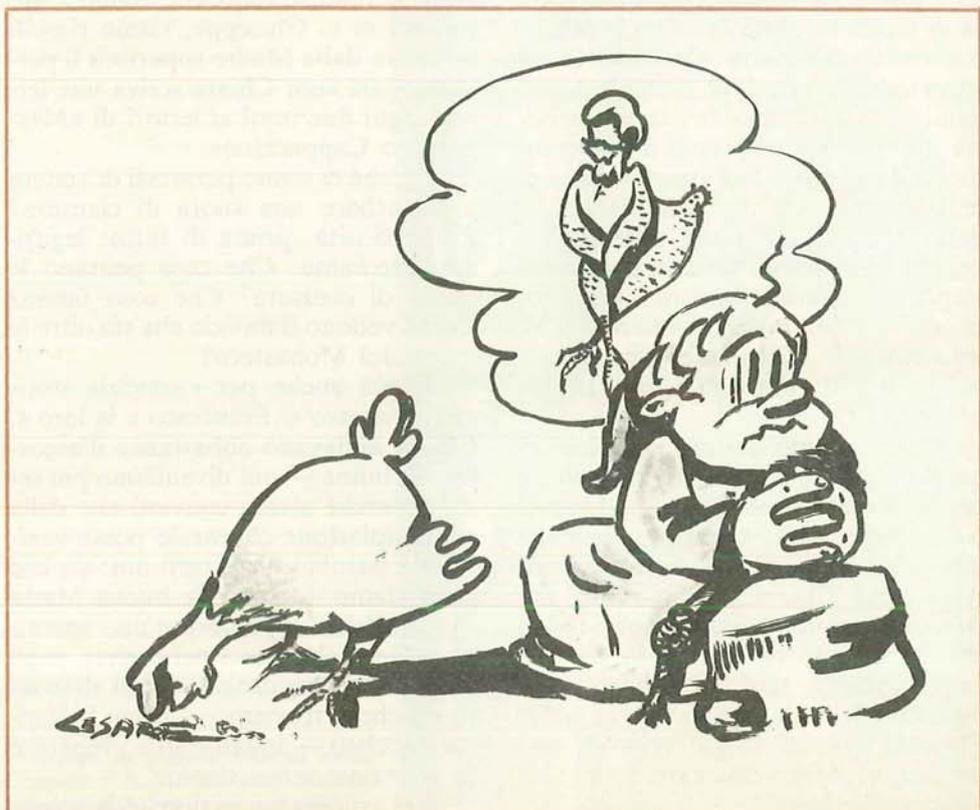
Spesso vado in crisi, pensando alla mia vita lasciata, alla famiglia, a te che scegli una missione di pace, alla Monica, agli amici. Non riesco ad immaginarmi come finirà, come ne uscirò. La mia speranza è che ho qualcuno che mi aspetta e che tu, Gabriele, mi aiuterai a tener alta la bandiera della speranza, in mezzo a tutto questo assurdo gioco.

Tu puoi immaginare i discorsi che si fanno: superficiali, privi di contenuto, montati appositamente. Sei stato in gamba, tu, davvero in gamba, e io ti auguro che tu possa continuare a camminare insieme al tuo ideale, e di non tradirlo mai. Non fare come me, che, a vent'anni, ho le idee così confuse. La sola cosa che desidero è di formare una famiglia, come la nostra, con Monica. Ho dentro tanto amore da donarle, ed è questa la speranza che non mi fa cedere in questo ambiente.

Vorrei tanto che fosse finito tutto, che tutto tornasse come prima. Ma capisco che è impossibile. Tu hai scelto la strada che ti riempirà il cuore di gioia e, attraverso la tua missione, potrai insegnare ad amare, e non a fare la guerra.

Prega per me, Gabriele; io ti seguirò col mio pensiero e pregherò per te, anche se sai che la mia fede è misera. Scrivimi, quando hai un po' di tempo. Ti penso sempre.

Stefano



Corrispondenza dal Kambatta

Roma, 1 dicembre 1979

Ciao, padre Leonardo,
il mio nome sulla busta non ti avrà senz'altro suggerito un volto a cui attribuirlo, ed il testo della lettera non ti aiuterà nella ricerca; quindi... desisti.

Sono una ragazza di 18 anni, ma ne avevo molti di meno quando ti vidi per la prima volta nella parrocchia del Casaletto. Mi piacque il modo in cui esponevi le tue idee su Dio, ed io, che venivo in chiesa solo perché era un luogo (mi vergogno a confessarlo) dove mi ritrovavo con le mie amiche, presi a frequentarla con maggiore assiduità, sempre cercando un orario in cui eri tu a celebrare. Purtroppo però non ebbi fortuna: ti vedevo poche volte, alcune delle quali in mezzo al coro dei ragazzi (ci stavi bene: non stonavi).

Poi, d'improvviso, sparisti. Seppi notizie di te solo l'11 dicembre del 1977, quando in chiesa lessero una tua lettera. Dio, quanto mi piacque (tanto che conservo ancora la sua fotocopia, che distribuirono alla fine della Messa): eri talmente umano che, malgrado la distanza, ti sentivo vicinissimo.

Perché allora scriverti così tardi? Non lo so, forse pensavo che non avresti avuto tempo di leggere né di rispondere alla mia lettera; forse perché non sapevo come l'avresti presa; ma, ad offuscare ogni mio dubbio, è giunto dalla tua Missione il p. Giancarlo, e ha detto che un nostro scritto ti avrebbe fatto un piacere immenso. Stupendo! Lo stesso piacere lo sto provando io scarabocchiando su questo foglio di carta, e impregnandolo di quello che ho dentro.

Sai: c'è stato un periodo in cui avevo perso la fede. Era tutto così squallido senza Dio; ma, quando la speranza è ritornata, ho cominciato a sorridere di nuovo e ad avere dentro qualcosa di bianco, compatto eppure evanescente, che a volte mi saliva su, issandomi in un mondo sconosciuto, tutto da scoprire (è forse questa la pace?). C'è una cosa che devo dirti. Non so: forse è un'idea assurda, ma è come se l'unica persona che potrebbe capirmi fossi tu; sento che potresti essere un grande amico per me. Ecco vorrei ci fosse questo

tra noi: un continuo dialogo, in cui potrei arricchirmi con le tue esperienze e tu con le mie, piccole (piccole, ma vere).

Se ti farà piacere (e questo lo scoprirò con la tua risposta), potrò di nuovo scriverti: ho tanto da dire. E tu? Dài: racconta!

Ciao, ti abbraccio con tanto affetto
Patrizia

Taza, 22 dicembre 1979

Cara Patrizia,

è vero: non riesco ad attribuirti un volto... e desisto. Ciò che conta, Patrizia, è sapere che hai ritrovato un tuo equilibrio interiore ed un corretto rapporto con Dio. È questa, sì, anche a mio parere, la pace del cuore, per la quale tutti indistintamente, più o meno coscientemente, ci stiamo affannando. Tienila stretta! A lei riferisci e subordina, cocciutamente e lealmente, ogni circostanza della vita. Avrai con te la serenità. Te lo auguro con tutto il cuore.

p. Leonardo

Roma, 12 dicembre 1979

Carissimo padre Leonardo, siamo sempre noi, i bambini della scuola «S. Anna». Ti scriviamo, per farti giungere i nostri saluti affettuosi e sinceri. Ti vogliamo sempre bene e ti assicuriamo che pensiamo e preghiamo spesso per i missionari tutti.

Sai: ieri l'A. Ge. S. C. (Associazione genitori scuola cattolica) della nostra scuola, in collaborazione con le nostre suore, ha organizzato una festiciola per l'anno internazionale del fanciullo: canti, scene, disegni e poesie; tutto per far capire ai grandi che anche noi abbiamo dei diritti che loro devono rispettare.

Noi abbiamo capito che abbiamo anche dei doveri, soprattutto quello di aiutare i bambini più bisognosi. Abbiamo pregato i grandi di darci una mano; e sono stati bravissimi: hanno raccolto più di 260.000 lire, che mandiamo a te



Il p. Leonardo Serra

e un poco al padre Giulio (50.000).

Sei contento? Noi tanto! Ti assicuriamo che busseremo altre volte alle tasche dei grandi! Devi farci un favore, però! Devi scriverci una lettera, dove assicuri che hai ricevuto il denaro; sai, i grandi sono sempre complicati e vogliono il resoconto di tutto.

Ti accludiamo la poesia, scritta proprio da Carla, un'alunna della V classe.

Ciao, Leonardo, ricordati di noi e saluta tanto i nostri fratelli negretti.

Un bacio da tutti.

gli alunni della Scuola «S. Anna»

Taza, 29 dicembre 1979

Miei Piccoli Amici,

vedo che prendete le cose sul serio. Bravi! Voi andate subito al sodo, e fate bene. Il mondo, per essere «migliore» («buono» lo è già), ha bisogno di più operai e di meno architetti.

Qui, a Taza, abbiamo una bella nidiata di bambini handicappati, che aiutiamo a camminare o a muovere bene le loro braccine. A loro diamo tutto il nostro affetto. Hanno però bisogno di tante cose, tra cui le scarpine ortopediche. La vostra bella somma servirà proprio per comperarle, e così cammineranno meglio, grazie alla vostra bontà.

Ringraziate con tutto il cuore i «grandi» e dite loro che il p. Leonardo comprerà, con i loro soldi, le scarpine

ortopediche ai bambini del Centro Riabilitazione di Taza.

Mi è piaciuta un mondo la poesia di Carla e la invio a «Messaggero Cappuccino», perché la pubblichi.

Continuate a coltivare la bontà nel vostro cuore. Un caro saluto a sr. Cesira, ed a voi un forte abbraccio.

P. Leonardo Serra
cappuccino

LI REGAZZINI

Li regazzini so tanti
/ e tanti ar monno:
li pellirossa, li negretti,
/ i cinesini...
So tanti e so tutti pòri regazzini.
Quest'anno è stato dedicato
/ a loro,
pe' falli ricordà dar monno sano.
Giù ner Kambatta, pe' quanto
/ ne so io,
ce n'è n'gruppetto de sti
/ regazzini,
che aspettano li frati
/ Cappuccini,
che, con tanto amore e tanta
/ pazienza,
il porteno la Santa Provvidenza!
Come er Santo Francesco
aiutò li poverelli,
noi se dovemo 'mpegnà
de dà n'aiuto a sti poveri fratelli,
che nun ci àno corpa e nè
/ peccato,
se so' i più disgraziati der creato.

(Carla Galieni, alunna della
classe V «Scuola S. Anna» -
Roma)



L'Ospedale di Taza in Kambatta (Etiopia)

L'attività dell'ospedale di Taza

di p. CARLO BONFE'

Anche se con personale e locali insufficienti,
sono 200 al giorno i malati accuratamente
visitati ed efficacemente curati

L'ospedale di Taza è adagiato ai piedi del monte Ambaricciò, la montagna sacra del Kambatta, a 350 km a sud di Addis Abeba.

La cima di questa montagna tocca i 3.200 metri ed è sempre stata il luogo di rifugio, nei momenti di avversità, per la numerosa tribù Kambatta. È stata una fortuita coincidenza che l'ospedale sorgesse proprio alle sue pendici. Talvolta anche le coincidenze possono entrare nei piani di Dio.

L'ospedale è molto semplice nella sua pianta. È a forma di «L». Nel lato breve, c'è la casa per il personale dell'ospedale (ora abitata dalle «Ancelle dei Poveri»). Nel lato lungo, ci sono una sala da visite, una di medicazione e la farmacia, tutte prospicienti una vasta sala d'aspetto. Quasi in un secondo blocco, a cui si accede dalla sala di medicazione, troviamo i servizi, due sale di degenza, un gabinetto di analisi, una sala di sterilizzazione e la sala operatoria.

Il personale è ridotto purtroppo al minimo, e si compone di: p. Leonardo Serra medico, p. Carlo Bonfè infermiere, Lidia Montis infermiera. A loro bisogna aggiungere due ragazze ed un ragazzo del posto, che aiutano nelle traduzioni ed in altri piccoli servizi. L'ospedale è aperto al pubblico cinque giorni alla settimana. Al sabato e alla domenica si ricevono solo le urgenze.

La giornata comincia alle 7,30 del mattino, quando già un centinaio di persone si assiepano nel prato antistante l'ospedale. Il ragazzo addetto alla porta li registra in un quaderno e dà loro un numero, che servirà per entrare in ordine. Li chiama poi a gruppetti di dieci nella sala d'aspetto. Qui viene distribuito un cartellino numerato, che corrisponderà al numero della loro cartella clinica. Questo numero lo dovranno conservare e mostrare ogni volta che torneranno nel nostro ospedale.



Il p. Carlo Bonfè con due suoi assistenti

Così, ad uno ad uno, entrano nella sala delle visite, e qui, con l'aiuto dell'interprete, viene compilata la cartella clinica e viene fatta un'accurata visita. La cartella clinica, quindi, conterrà la storia del paziente, la diagnosi e la terapia. Il paziente, munito della cartella, si presenta allo sportello della farmacia, dove la ragazza farmacista distribuisce le medicine secondo quanto è scritto nella cartella. Se la terapia contempla solo cure orali, il paziente, dopo avere preso le medicine, lascia la cartella in farmacia e se ne va. Nel caso che ci fossero punture o medicazioni, entra nella sala di medicazione, dove l'infermiera gli presterà le cure necessarie.

La casistica è delle più varie. Si va dalle malattie che possiamo incontrare anche fra di noi, come reumatismi, bronchiti, polmoniti, pleuriti, tubercolosi, malaria, tifo, ulcere gastroduodenali, coliti...; alle malattie tipicamente tropicali, come malattie degli occhi e della pelle, malattie intestinali dovute a parassiti, dissenterie, lebbra, elefantiasi, ulcere tropicali... Per alcune malattie degli occhi (entropion), dobbiamo ricorrere a piccoli interventi, che effettuiamo nella nostra camera operatoria.

Molto frequenti sono le scottature, perché il fuoco è permanente al centro della capanna, ed è molto facile che i bambini piccoli vi caschino sopra, quando non è l'intera capanna che prende fuoco.

La gente ha una fiducia illimitata nel personale dell'ospedale. La stessa medicina che potrebbe trovare nel Dispensario dello Stato, già per il fatto che è passata per le nostre mani acqui-

sta un valore differente e certamente farà bene. Purtroppo si verifica il caso, specialmente nelle cure di lunga durata, che il paziente, appena si sente meglio, smetta la cura. Talvolta prendono le medicine di una settimana tutte in una volta, pensando che facciamo meglio: così si prendono un'intossicazione.

Non sono molti quelli che capiscono esattamente quello che debbono fare; per questo cerchiamo di fare tutto quanto è possibile nel momento in cui sono da noi. Una cosa da notare in particolare sono le punture. L'iniezione è il talismano che veramente può far guarire. È una specie di certificato di garanzia. Talvolta si è costretti a fare una puntura di vitamine, per dare la certezza che la cura è buona.

Anche il tipo di gente che viene all'ospedale comprende l'intero arco della popolazione: dal neonato con la bronchite al vecchietto con la bronchite. Comprende pure ogni ceto sociale: dal povero con solo uno straccio addosso, al mercante vestito all'europea, fino alle autorità civili della zona.

Per tutti, il tempo d'attesa è un tempo molto utile per le chiacchiere. Debbono conoscere tutti e sapere di tutto. Anche la salute dell'asino e delle capre è importante, e l'interlocutore ne chiede con molta serietà. Intanto il lavoro nell'ospedale continua, e spesso si fa notte inoltrata; ma tutti aspettano con pazienza, anche se è dal mattino che sono sul posto.

Alla fine della giornata, le cartelle cliniche vengono scrupolosamente raccolte e poste per ordine in un grande schedario.

Il numero dei pazienti varia dai 150

ai 200 al giorno, e provengono da un'area di circa 1.500 km quadrati. Quest'area comprende quattro tribù principali: Kambatta, Hadya, Woleita e Galla: ognuna di queste tribù parla un proprio dialetto.

L'attività dell'ospedale non si esaurisce in queste prestazioni di medicina generale; ma ha altri settori particolari di assistenza. Tra questi, si possono ricordare: la «campagna» contro la tubercolosi, malattia che colpisce il 70-80% della popolazione. I tubercolotici vengono fatti venire per una cura intensiva della durata di 15 giorni, e poi richiamati una volta al mese per un anno e mezzo. Altra assistenza particolare è quella delle «vaccinazioni» ai bambini in età scolare. È il Governo stesso che ci fornisce i vaccini. Ma la cosa più importante, fin dall'inizio dell'attività nell'ospedale, è stata per noi l'assistenza alla madre e al bambino; a quest'ultima sono stati riservati due giorni: il mercoledì e il giovedì. In questi giorni, vengono accolte solo donne incinte e bambini sotto i 10 anni. L'affluenza settimanale è in continuo aumento e, per ora, si aggira sulle 150 gestanti e sul centinaio di bambini. Alle donne e ai bambini, oltre la visita specialistica, vengono anche distribuiti sacchetti di «faffa», una farina composta di latte in polvere, zucchero e farine di varie granaglie. Una volta alla settimana c'è anche una lezione teorica di igiene e di puericultura.

I pazienti pagano le medicine? Ci siamo decisi per il sì. Viene richiesto un pagamento che si può paragonare al «ticket» che si paga in Italia per le medicine. Si è partiti dal principio qui riconosciuto che la medicina che non costa nulla non vale nulla; quindi è bene esigere un minimo di pagamento. Per la gente estremamente povera, si è ricorsi ad un altro sistema. Il povero richiede la prestazione gratuita al comitato della Chiesa; questi, nel caso approvi la domanda, dà un apposito biglietto al povero. Il biglietto significa che metà della prestazione verrà pagata dal comitato e l'altra metà dal personale dell'ospedale.

Così, negli anni 2000, il monte Ambaricciò è ancora il luogo di rifugio per queste povere popolazioni, prive di ogni assistenza.

La Provvidenza, la buona volontà del personale dell'ospedale e la generosità di tanti sconosciuti benefattori rende sempre attuale il miracolo della carità cristiana.

Il Centro di riabilitazione per bambini handicappati

È una traduzione del progetto presentato ufficialmente alle autorità etiopiche

di p. LEONARDO SERRA

Taza è a 15 km dalla strada principale verso il Sud, fra Shashamanne e Soddo: la si raggiunge, deviando a destra, all'altezza di Mazoria, per una strada sempre percorribile.

Il Centro di riabilitazione per bambini handicappati ospiterà, in una casa, bambini sottoposti o da sottoporre ad operazione ortopedica o che hanno bisogno di fisioterapia. La parola «casa» deve intendersi nella sua pienezza, cioè sarà un luogo in cui il bambino sente di essere parte di una famiglia più vasta, acquista fiducia nelle proprie possibilità, gli è offerta l'opportunità di diventare autosufficiente e di aiutare chi ha più bisogno di lui, e può intervenire nelle faccende domestiche come membro attivo.

La necessità di questo Centro si è presentata per aiutare i molti handi-

cappati della zona. Negli anni scorsi, molti di loro sono stati accompagnati ad Addis Abeba, per operazioni chirurgiche: là hanno ricevuto anche scarpe ortopediche, grucce, ecc.; poi sono stati rimandati in famiglia. Ma qui, ben presto, hanno smesso di usare gli apparecchi ortopedici: i genitori non sono in grado di seguire il bambino, e allora essi, che prima avevano acquistato l'autosufficienza, ora si sentono ancor più handicappati.

Scopo del Centro di Taza è prendersi cura dei bambini che vengono dimessi dalla casa di Gighessa, in grado cioè di essere autosufficienti con gli apparecchi ortopedici, ma bisognosi di cure fisioterapiche. I genitori dei bambini verranno periodicamente radunati ed istruiti sul modo di prendersi cura dei loro figli quando ritorneranno a casa.

Il Centro di Taza è in una regione rurale, dove non c'è possibilità di assistenza fisioterapica di cui i bambini necessitano. Lo staff specializzato per questa assistenza viene ora dall'estero: si spera di avere in futuro uno staff specializzato locale. Per i servizi necessari, verrà assunto personale del luogo.

Anche durante il periodo che i bambini trascorreranno nel Centro, potranno frequentare la scuola. In caso di malattia, verranno curati nella vicina clinica. La selezione dei bambini verrà fatta in base al bisogno, non tenendo alcun conto del gruppo etnico, del credo religioso o della condizione sociale.

I bambini saranno attivamente inseriti nel gruppo boy scout, presente nella parrocchia, sotto la direzione di p. Cassiano Calamelli, parroco e direttore della scuola.

La zona di Taza è la più popolata e la più povera del Kambatta. Le famiglie non possono concorrere per le spese del Centro; ma si chiederà alla comunità cristiana un contributo per quest'opera.

C'è grande necessità di attrezzatu-

In questa pagina immagini dal Centro-handicappati di Taza



re per gli esercizi dei bambini handicappati e di un piccolo laboratorio per costruire e riparare stampelle ed attrezzi simili.

Lo staff è costituito attualmente dai seguenti collaboratori: dott. Leonardo Serra, responsabile della clinica; Lidia Montis, infermiera e pediatra; p. Carlo Bonfè, infermiere; Teresa Fernandez, fisioterapista; Lilly Barreto, assistente sociale.



La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO SECONDO: LA FORMA DI VITA, nn. 12-14

12 - Testimoni dei beni futuri e impegnati nella vocazione abbracciata all'acquisto della purità di cuore, si renderanno così liberi all'amore di Dio e dei fratelli.

13 - Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, primogenito di una moltitudine di fratelli, i Francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo.

Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli, per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo.

14 - Chiamati, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, a costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del regno di Dio, consapevoli che «chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo», esercitino con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio.

Che cosa dobbiamo fare, perché nella nostra infinita miseria possiamo divenire capaci di conquistare quella purezza di cuore che ci permetta il distacco dai desideri, dalle passioni, dalla schiavitù dei beni terreni? Certamente, per noi Francescani, la via più sicura è quella che ci porta ad imitare s. Francesco, che, da un uomo pieno di difetti e di passioni come noi, si fece puro, santificandosi ogni giorno nella rinuncia di sé, nel porre, al di sopra di tutto e di tutti, Cristo Gesù e l'incontro con la sua persona, attraverso l'amore per i fratelli.

«Cercate prima le cose di lassù e il



La «perfetta letizia» (Xilografia di Gian Luigi Ubaldi)

resto vi sarà dato»: è il monito per ogni nostro agire, non come un'imposizione, ma come un suggerimento, dettato dall'ansia del Padre, che vuole per i suoi figli una gioia piena. Liberare infatti il cuore dalle preoccupazioni terrene, dalle ansie per il domani, dal desiderio di risultati, dal bisogno di certezze, vuol dire raggiungere la vera pace; ma vuol dire anche rendersi liberi all'amore di Dio e dei fratelli e godere della gioia ineffabile di essere collaboratori di quel piano di salvezza per il quale il Signore della vita ha vinto la morte.

Ma, o Colui che fa nuove tutte le cose ci rinnova interiormente, o il nostro incontro con lui è ancora imperfetto, superficiale, non totale e totalizzante, come invece deve essere. Poiché Colui che entra nella nostra vita è vino nuovo che rompe gli otri vecchi, così anche noi, come il Cristo, dobbiamo essere portatori di vita. Non rimpianto, rassegnazione passiva, rodimiento interiore per le cose non fatte, ma speranza, speranza che ci fa dire con Pietro: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto per seguirti».

E se ci sentiamo pronti a seguire il Cristo, non possiamo rifiutarci di scoprirlo in ogni fratello, accogliendo nella nostra vita, sull'esempio di Francesco, ogni uomo e portando con amore gli uni i pesi degli altri, facendoci carico delle ansie e delle attese di tutti, ma specialmente dei più piccoli e poveri. Non dobbiamo credere che la speranza cristiana sia sognare individualmente la felicità dell'altro mondo; speranza è operare, camminare insieme, lottare perché tutti riconquistino quella pienezza che è vera promozione della persona: quindi è solidarietà nella costruzione di un mondo nuovo, rigenerato, il mondo che sboccia dal mistero pasquale.

Ma, per far questo, è necessario essere uniti nel nome di Cristo, affinché tutte le catene siano sciolte, e tutti siano veramente liberi, cioè in quelle nuove condizioni di vita che potranno restituire un volto umano all'uomo sfigurato da miserie di ogni genere.

S. Francesco ci esorta ad accogliere con bontà ogni creatura: l'amico e il nemico, il ladro e l'assassino, la prostituta e il giovane drogato, la ragazza

madre e il terrorista, perché in tutti Dio può fare grandi cose. Se siamo uniti a lui, Redentore dell'uomo, e liberi da ogni schiavitù del peccato, possiamo diventare a nostra volta dei liberatori.

La novità del Vangelo, infatti, sta proprio qui, nel superamento della legge, per ritrovare, nell'amore reciproco, la libertà. E poiché ogni fratello è dono del Padre, che in ogni uomo vede i lineamenti del Figlio, noi Francescani dobbiamo imparare sempre più ad amare senza giudicare, e, quando siamo stanchi, oppressi dalla fatica del lavoro quotidiano, e magari sfiduciati per quanto accade nel mondo, proviamo a pensare che a tutti gli uomini e a ciascuno di noi «si è manifestata la salvezza» ed è entrata nella nostra vita con la forza dirompente dell'amore.

«Anche se ti picchiassero, tutto questo tu devi ritenere per grazia ricevuta e... ama quelli che ti fanno queste cose e... non volere che (per te) diventino cristiani migliori». Così esorta Francesco nella sua lettera ad un Ministro, toccando forse il punto più delicato del nostro cammino di conversione, poiché è contro ogni logica amare chi non ci ama e perdonare e ringraziare chi ci fa del male. Ma Cristo è segno di contraddizione e, se noi l'abbiamo incontrato veramente, non può non trasformarci continuamente, facendoci uscire dall'uomo vecchio che è in noi.

E allora cammineremo nella sua strada, e ci insegnerà anche a metterci alla pari di tutti: poveri coi poveri, ricchi coi ricchi, semplici coi semplici, all'ultimo posto con gli ultimi, pronti sempre a lasciarci coinvolgere nella vita dell'altro, riconoscendo che spesso siamo a mani vuote, perché Dio vuole anche questo da noi: le nostre mani vuote offerte con amore.

Non possiamo dimenticare che siamo chiamati, insieme con gli altri uomini di buona volontà, a costruire un mondo più fraterno ed evangelico. Consapevoli che «chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo», dobbiamo sentire come un dovere cristiano l'esercizio competente delle nostre responsabilità, cercando ognuno il proprio spazio per operare là dove Dio ci pone, in atteggiamento umile di servizio, sempre coscienti che siamo operatori della Parola e non solo ascoltatori.

Siamo chiamati, infatti, anche noi come Francesco, a «restaurare la

Chiesa», perché si renda visibile a tutti il regno di Dio sulla terra. E come poterlo fare, se non creando continuamente spazi di bontà e di misericordia, dove essere segno di una vittoria continua sull'egoismo e sull'ingiustizia?

Non ci salviamo da soli; infatti Cristo ci chiede di fare nostre tutte le sofferenze, per camminare con gli altri verso la liberazione. Ma è una liberazione che si attua, fin da ora, col nostro atteggiamento di disponibilità e di servizio, che ci fa essere sempre più lievito nella pasta e sale della terra. Bisogna con tutte le forze adoperarsi, per far cessare il male che è in noi e attorno a noi, e costruire un mondo più fraterno ed evangelico. Il primo passo consiste nell'accettare, ogni giorno, di dire sì all'uomo perfetto che è Cristo, per farci più uomini e capire di che amore dobbiamo amare.

Questo non è certamente facile, in un mondo come quello di oggi, in cui si manifesta più che mai il potere dell'uomo sull'altro uomo, strumentalizzando e distruggendo la dignità di ogni persona; ed è tanto più difficile in quanto la liberazione dell'uomo viene contrabbandata in tutte le forme, creando, specialmente nelle nuove generazioni, un sempre più tragico disorientamento, nel vuoto assoluto dei contenuti.

Ecco perciò l'assoluta necessità, per il Franciscano secolare, di essere preparato, consapevole e pronto, a far bene tutto ciò che fa, là dove esercita il suo lavoro o presta la sua opera, in quell'atteggiamento di servizio che Cristo ha sottolineato, svuotando ogni potere della sua forza di dominio, perché rimanga solo un servizio da rendere agli altri; per cui ogni nostro talento deve essere speso nel cercare di realizzare pienamente un progetto d'amore: «farsi tutto a tutti, per salvare qualcuno» (s. Paolo ai Corinzi).

E non dimentichiamo che i seguaci di s. Francesco si chiamano «minori», cioè servi degli altri. Di qui nasce la necessità di essere sempre disponibili, cortesi, pronti a prevenire e a saper cogliere le necessità altrui e a dare ciò che possiamo, con pazienza e fede. Scoprendo ogni momento accanto a noi il nostro prossimo, preoccupiamoci di fare scelte che impegnano i nostri talenti, non tanto secondo un criterio umano di convenienza e di guadagno, quanto sempre e solo secondo l'amore che allora diventerà, come per s. Teresa del Bambin Gesù e per s. Francesco, la nostra vocazione.

COMUNICAZIONI O.F.S.

— Incontri di spiritualità francescana

Le quattro lezioni previste saranno tenute a Bologna, Cesena, Faenza, Ferrara, Lugo, Ravenna, Rimini e in altre cinque località dell'Emilia. La riflessione verterà su alcune preghiere di s. Francesco d'Assisi.

— Ritiro pasquale a Castel S. Pietro

Domenica 30 marzo, presso il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro, si terrà la tradizionale giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua. È auspicabile una rappresentanza di tutte le Fraternità. L'inizio sarà alle ore 9,30 con la recita delle Lodi e la meditazione; alle ore 12 la s. Messa e alle 13 l'agape fraterna; alle ore 15 la Via crucis, meditata e commentata dai partecipanti. È necessaria la prenotazione entro il giorno 24 marzo.

— Pellegrinaggio a S. Giovanni Rotondo

Nei giorni 25-26-27 aprile avrà luogo il pellegrinaggio alla tomba di p. Pio, con probabili soste a Pietralcina, Pompei e Loreto. Le prenotazioni si ricevono presso il Centro regionale fino al 30 marzo (Tel. 051/941150).

CRONACA O.F.S.

— Bologna: tradizionale pellegrinaggio alla Certosa

Domenica 4 novembre, si è svolto il pellegrinaggio al cimitero, organizzato dalla Fraternità dell'O.F.S. dei Cappuccini di Bologna con la partecipazione delle Famiglie francescane della città. Il corteo, ogni anno sempre più numeroso, si snodava sotto i portici di via Saragozza e p.za della Pace, con la recita del Rosario a suffragio dei defunti, la sosta e la benedizione sulla tomba dei Cappuccini. Nella Chiesa della Certosa, gremita di fedeli, la celebrazione eucaristica concludeva la fraterna assemblea.

— Cesenatico: mostra pro Missioni

Anche quest'anno la festa di s. Eli-

sabetta ha assunto un tono di particolare solennità a Cesenatico. Preceduta da una giornata di ritiro spirituale a Longiano e da un triduo predicato da p. Innocenzo Tramonti, la solennità ha richiamato una folta partecipazione di popolo, e soprattutto è stata allietata dall'accettazione nell'Ordine francescano secolare di ben 8 consorelle.

La mostra per le Missioni, allestita con amore dagli amici di s. Francesco, ha raggiunto una dimensione più vasta ed ha superato le migliori aspettative. L'ideale della cooperazione missionaria suscita ancora tanto interesse nei fedeli.

— Faenza: elezione del nuovo Consiglio di Fraternità

Il 29 novembre, festa di tutti i Santi francescani, presso l'Istituto Ghidieri (Suore francescane), in un clima di profonda serenità, si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio della Fraternità secolare dei Cappuccini. Ha presieduto l'incontro il Presidente regionale, con la partecipazione anche degli Assistenti regionale e locale.

Sono risultate elette: Ministra, Ida Silimbani (rieletta); Consigliere: Rosa Francesconi, Elena Protesti, Giuseppina Raffoni ed Emma Tabanelli.

— Porto Garibaldi: incontro di animazione

Il 30 novembre, alle ore 15, i dirigenti regionali si sono incontrati con il Parroco e con le poche consorelle che compongono la Fraternità, per studiare insieme i modi di ravvivare lo spirito francescano in quella Fraternità, già molto viva per quanto concerne altre attività ecclesiali. È stata invitata la Superiora delle Suore francescane, che gestiscono l'asilo parrocchiale, per interessarla all'animazione francescana nella parrocchia. Sr. Miriam si è detta ben lieta di approfondire lo spirito francescano secolare e di collaborare con la Fraternità. Le sono stati donati i testi della Regola, dello Statuto e il libro della «Preghiera del francescano».

— Bologna: incontro di preghiera per le vocazioni

Il 2 dicembre, la Fraternità O. F. S. dei Cappuccini di Bologna si è riunita presso le Cappuccine per un'ora di preghiera, secondo l'invito del Segretariato nazionale per le vocazioni.

L'incontro ha avuto inizio con un pensiero spirituale, seguito dalla Messa celebrata da p. Alessandro Piscaglia, Assistente della Fraternità. L'incontro si è concluso con un gioioso dialogo fra le Suore e i secolari. Alla bella cerimonia hanno partecipato anche il Presidente e l'Assistente regionali, con rappresentanze di fratelli e sorelle delle Fraternità di Castel S. Pietro, Lugo e Fusignano, che in mattinata avevano preso parte alla terza lezione del Corso per animatori, tenuta a Bologna.

— Cento: ammissioni e professioni

L'8 dicembre, la Fraternità di Cento ha accolto con gioia otto nuovi fratelli, tra i quali due coppie di giovani coniugi e il prof. Mario Montanari, ben conosciuto per il suo amore a s. Francesco e al p. Pio. Quattro sono state le professioni, tra le quali quella di mons. Antonio Samaritani, profondo conoscitore e scrittore di francescanesimo: da lui la Fraternità si attende un valido apporto.

— S. Potito di Lugo: incontro di animazione

Il 12 dicembre, il Presidente e l'Assistente regionali si sono incontrati con la Fraternità riunita assieme al gruppo di p. Pio. Dopo l'adorazione, hanno presentato la nuova Regola. La Ministra, Maria Pironi, e il parroco, don Luigi Babini, si sono ripromessi di ripetere l'invito con il ritorno della buona stagione.

I dirigenti regionali si sono poi incontrati con i parroci di Traversara, S. Agata sul Santerno, Barbiano ed Errano di Faenza. Il parroco di Errano si è detto ben lieto di essere aiutato dal Centro O. F. S., per incontri che favoriscano una crescita della spiritualità francescana nella sua parrocchia.

— Bologna: Corso per animatori

In novembre e dicembre '79, si sono svolte le quattro lezioni programmate, che hanno avuto per argomento la vita di fraternità e il servizio che le Fraternità più numerose devono offrire a quelle più ridotte. Vi hanno partecipato con viva soddisfazione rappresentanti delle Fraternità di Bologna, Castel S. Pietro, Imola, Lugo e Fusignano. Ci auguriamo che questo Corso possa essere tenuto anche in altri luoghi.

— Contatti con le Fraternità più isolate

Il Presidente regionale, impossibilitato a raggiungere tutte le Fraternità della Regione, spesso scrive, informando sulle iniziative in corso, raccomandando di stabilire in tempo e di notificare la data per il rinnovo del Consiglio di Fraternità (previsto dalla nostra legislazione ogni tre anni), comunicando notizie utili per la vita della Fraternità e sollecitando ad inviare loro notizie al Centro. Fa piacere quando qualcuno risponde, facendo sapere anche in che misura vive ed opera la Fraternità.

Il Presidente ringrazia il Ministro di Rimini e la Ministra di Lugo, che si prodigano anche nella visita alle Fraternità vicine. Il ringraziamento va anche a tutti coloro che rispondono alle lettere inviate, soprattutto a quei parroci che, rispondendo, segnalano nominativi di Terziari coi quali poter comunicare.

— Raffaele Bendandi, il famoso sismologo, era Terziario

A 87 anni si è spento a Faenza il noto sismologo Raffaele Bendandi. Nato da una famiglia di modesti agricoltori, Bendandi aveva frequentato solo la V elementare; poi, di sua iniziativa, si dedicò alla trigonometria, al calcolo combinatorio, alla geologia ed alla sismologia.

Il fenomeno che più lo aveva colpito era l'alternarsi delle basse ed alte maree, e ne aveva dedotto che la forza che le produce doveva avere ripercussioni anche sulla crosta terrestre. Era giunto così a formulare una teoria basata sull'attrazione delle masse planetarie, che quasi sempre gli permetteva di prevedere i terremoti a distanza di tempo. Calcolando il poligono delle forze, Bendandi individuò poi l'esistenza di un altro pianeta, che egli chiamò «Faenza», in omaggio alla sua città, da cui non volle mai allontanarsi, nonostante pressanti inviti ricevuti da Paesi stranieri.

Noto nel mondo internazionale degli studiosi, Raffaele Bendandi, condusse una vita appartata. Ma la solitudine, che egli scelse per dedicarsi con più libertà alla sua vocazione, non lo isolò. Bendandi, infatti, fu credente, cristiano e Terziario francescano. Si sentì quindi vicino a Dio, proprio nell'esercizio delle sue ricerche, e condì la vita della Fraternità in cui era attivamente inserito.

Postilla alla mostra del Settecento emiliano

di p. CELSO MARIANI

Nella vasta rassegna della pittura bolognese del Settecento, figura emergente era quella di Giuseppe Maria Crespi. Sul carattere religioso della sua opera, si svolgono qui sotto alcune osservazioni

L'autunno scorso, in varie città dell'Emilia Romagna, sono state allestite mostre dell'arte locale del Settecento. A Bologna, in tre distinte sedi, ci si poteva sentire come smarriti, lungo i percorsi affacciati sulle più diverse espressioni artistiche, dalla pittura all'architettura, dall'arredo sacro a quello profano, dalla pittura di paesaggio alla scenografia. Non è compito certo del nostro periodico dare un resoconto della vastità e dei meriti della rassegna; intento più ristretto è di proporre alcune osservazioni sulla condizione religiosa di quel secolo, esemplificandola sui dipinti di Giuseppe Maria Crespi.

La mostra della pittura bolognese al Palazzo del Podestà, disposta in ambienti «costruiti» su sfondi giallo-oro e bianchi, dal consentaneo «decoro» settecentesco, ha messo a frutto, quasi decantandole dal loro carattere specialistico, le ricerche condotte in questi ultimi anni. Gli estensori del catalogo hanno precisato percorsi formali, dati biografici, attribuzioni, calandoli nella storia culturale e civile della Bologna del tempo. I dipinti esposti assumevano così la forza di immagini concentrate del volto di una città.

Alla vasta conoscenza e alla sensibilità di Eugenio Riccomini è dovuto, nel catalogo della mostra, un saggio introduttivo al clima spirituale, sociale ed artistico di quell'epoca. Di necessità, non potevano mancare accenni alla pietà cattolica, sostanzialmente accettabili, salvo alcune sfumature laiche ed «illuminate». Alla Bologna del tempo viene riconosciuta una ancora

valida funzione di tramite culturale, data la sua posizione geografica, ma non paragonabile a quella di altri centri europei, la cui preminente occupazione sembra consistere nel mettere «sottosopra» sistemi ed idee; la lunga dominazione pontificia ha nutrito di bonomia il costume bolognese; viene sottolineata, *et pour cause*, l'artificialità di quelle «macchine» sacre, erette nelle chiese in occasione di funerali o per la Settimana Santa, più per meravigliare che per suscitare autentica pietà; non manca a Bologna il pettegolezzo, che trascorre con naturalezza dal salotto alle sagrestie, dalla funzione sacra al «cioccolato». Un quadro, che si direbbe funzionale all'ammirazione per i «lumi» e consentaneo alla storiografia corrente e di obbligo, che esalta una pietà popolare, contrapponendola ad altra ufficiale, salvo a ridurla a superstizione. (Ritorna alla memoria un titolo che un settimanale dedicava al portico che conduce dalla città di Bologna al Santuario di San Luca, definito «monumento alla superstizione»).

È invece vero che la religiosità del Settecento è ben più complessa, se si esprime in accenti che dall'affettuoso vanno al rigore giansenista o del «puro amore», e di conseguenza ben più ricca di sfumature, come la storiografia più recente va dimostrando. Per la Bologna del tempo, ha certamente influito, per un ritratto di maniera, l'aneddotica affibbiata al cardinale Lambertini, poi papa Benedetto XIV. Studi recenti, si direbbe di questi ultimi giorni, smentiscono luoghi comuni e rivelano presenti, anche in Emilia-Romagna, venature gianseniste e quietiste, che, a

loro modo, manifestano quale problematica spirituale nutrisse la pietà del tempo.

Non si possono certo negare gli aspetti decadenti della Bologna del Settecento, che vanno dall'arretratezza del governo pontificio all'inaridirsi del sentimento religioso per l'opera dei «filosofi»; ma è necessario comporre questi aspetti con realtà diverse e storicamente accertate, per non ridursi a delineare quadri di maniera e da salotto.

La mostra della pittura bolognese-romagnola esprimeva eloquentemente la religiosità del tempo nelle sue componenti, anche per la prevalenza dei dipinti a soggetto religioso e cristiano. Molti, forse la maggioranza, partecipavano di quella religiosità post-tridentina, che viene sbrigativamente definita controriformistica: l'impostazione accademica (sempre presente a Bologna), qualche teatralità, talvolta l'intento controversistico, che davano la sensazione del già detto, della consuetudine pia e ripetitiva. Una pittura che, nel suo complesso, ha certamente svolto opera persuasiva e catechetica, ma che lascia aperto il dibattito a quale profondità fosse penetrata la verità cattolica ed il costume che ne derivava.

Ma, alla mostra, erano presenti alcuni testi pittorici di ben altra serietà formale e religiosa, che non costituivano inciampo per chi abbia percorso la storia spirituale del Settecento. Potrei qui citare, quasi a caso, certi dipinti dei fratelli Gandolfi, o i tragici episodi

La «Comunione» di G.M. Crespi



della Passione di Cristo di Pietro Micheli (della nostra chiesa di Imola), o la schietta religiosità del cappuccino Stefano da Carpi.

Ma è di obbligo, per la considerazione che ci sta a cuore, accennare ai dipinti religiosi di Giuseppe Maria Crespi (1665-1747), che s'imponessero, oltre che per valori formali felicissimi, anche per la trasparente *pietas* cattolica: forse il meglio, da questo ultimo ultimo punto di vista, che si sia mai dato nella pittura bolognese nel «tramando» che da Vitale conduce a Morandi. Presenza indimenticabile era quella dei «Sette Sacramenti» della Gemäldegalerie di Dresda, approdati a Bologna per un fortunato complesso di circostanze. Nelle dimensioni relativamente ridotte delle sette tele, viene narrato il ciclo della vita umana e cristiana, dalla nascita alla morte, dal battesimo all'estrema unzione, nella scansione dei gesti e delle formule cattoliche e tridentine. E non si grida alla religiosità del pittore, come di qualsiasi altro artista, per le etichette apposte ai dipinti: non basta infatti rappresentare l'iconografia sacra, per giurare sui risultati e, prima ancora, sulla sua scaturigine interiore.

Che la religiosità del Crespi, espressa in maniera alta nei «Sacramenti», sia stata definita popolare (lo si sentiva durante le visite guidate), ci trova perfettamente d'accordo; solo che non la s'intenda come classista *ante tempus*, o la si voglia contrapporre ad altra, definibile come ufficiale o clericale. E non importa che quei dipinti non trovassero udienza presso accademie ed umanesimi del tempo, e — potremmo aggiungere — presso la com-

Il «Matrimonio» di G.M. Crespi



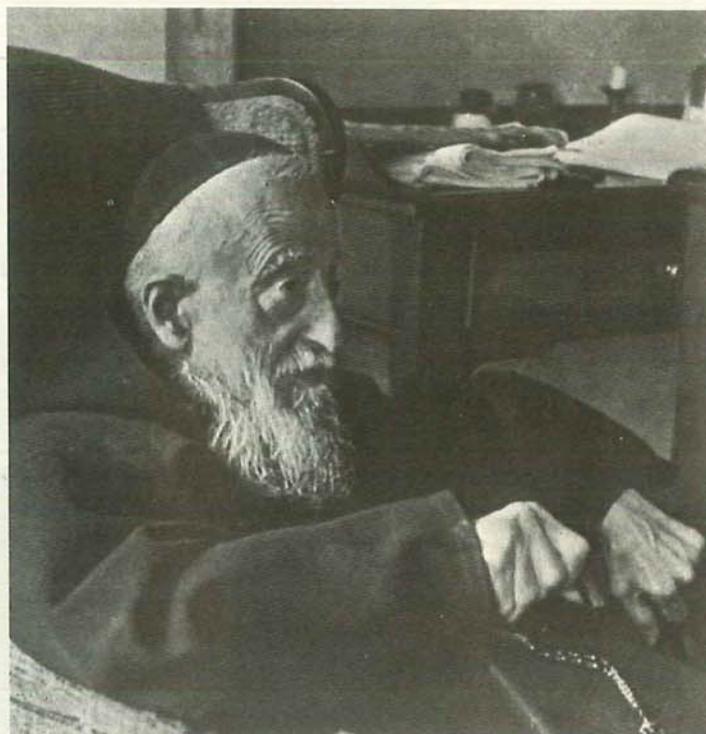
«L'ESTREMA UNZIONE» DI GIUSEPPE MARIA CRESPI:
UN BRANO DI VITA CAPPUCCINA

Giuseppe Maria Crespi ha rappresentato l'ultimo dei sacramenti — l'Estrema Unzione — come un brano di vita cappuccina, ritagliandolo come una «tranche de vie», e con precisi riferimenti ambientali, in una cella cappuccina. È più che ipotesi una conoscenza diretta da parte del Crespi della vita dei Cappuccini, che vivevano allora nel convento di Monte Calvario, dove attualmente sorge la Villa Revedin. Si sa che il giovanissimo Crespi saliva spesso al monastero di San Michele in Bosco, per esercitarsi nel disegno dinanzi agli affreschi dei Carracci, in uno dei chiostri. Accanto, sorgeva la chiesa dei Cappuccini, povera dal punto di vista architettonico, ma ricca all'interno di opere d'arte, tra le quali il Crocifisso di Guido Reni. È quindi probabile che il Crespi l'abbia visitata ed abbia conosciuto e familiarizzato con i Cappuccini. Lo lascia intendere l'esattezza quasi fotografica, dal punto di vista documentario, dei particolari rappresentati nel dipinto, che rimarrebbero inspiegabili, se non fossero attinti dall'osservazione diretta: il teschio sulla sedia come oggetto di meditazione, comune a tutta l'iconografia dei Cappuccini, la povertà della suppellettile, la foggia degli abiti e la loro tessitura spessa, il colore dei panni indossati, ecc. Che poi il pittore abbia voluto legare l'Estrema Unzione ad una vicenda vissuta di un convento cappuccino, sembra obbedire all'intento di rappresentare il massimo dell'austerità: un rito che prelude alla morte, legato alla povertà di quei frati.

mittenza ecclesiastica (il che poi, storicamente, non è vero): essa apparteneva ed appartiene alla storia della *pietas* cattolica del Settecento. È la religiosità che si veste dei panni quotidiani; è il sacro che si cala, oseremmo dire s'incarna, nelle luci smorzate e brune delle chiese bolognesi o di una cella cappuccina, in quel «sussurrare rispettoso e sottovoce, che sempre commenta i momenti più sacri e misteriosi della vita umana», come annota il Riccomini. Religiosità, fatta anche di abitudine ed incrostata di superstizione, ma salvaguardata nella sua sostanza dalla verità cattolica, appresa dalla catechesi del tempo e dalla predicazione popolare: religiosità promotrice di virtù civili e domestiche, tra l'altro di forte sopportazione, per resistere alle ristrettezze dei tempi, aggravate dai giochi politici e di guerra, e non solo da quelli romani. I «Sette Sacramenti» sono «narrati» in quella maniera antiaccademica e per niente aulica, che era per il Crespi una scelta religiosa, prima che di vita e di stile.

Sono state sottolineate, caricandole di intenti ironici eccessivi, alcune annotazioni che il pittore ha posto in quei dipinti, come la disparità dei due nubendi nel Matrimonio, lui già vecchio e lei quasi adolescente o l'atteggiamento pettegolo ed interessato degli inservienti nello stesso Sacramento, o l'alterigia della madrina del Battesimo. Ma leggervi come operante l'ironia illuminista, anticipatrice di esiti increduli, sarebbe fuorviante ed estraneo alla densissima carica umana e sacra del pittore. Il quale cristianamente, o teologicamente — se si vuole — sa che i segni sacramentali sono stati voluti per l'uomo e si adattano quindi alla sua condizione di peccatore. Del resto si potrebbero addurre, a riprova dell'affermazione, tutte quelle figure indimenticabili, distribuite nei Sette Sacramenti; basti qui accennare ai due sacerdoti, protagonisti della Comunione e del Matrimonio, che paiono assommare la spiritualità cattolica e un'ascesi riscontrabile anche fisicamente e che potrebbero alludere persino a sfumature gianseniste.

A conclusione, si amerebbe considerare i dipinti religiosi del Crespi come ultima espressione di quella pietà riformata, che aveva conosciuto una fioritura, subito sommersa, in Ludovico Carracci, nel Cesi e nel Tiarini: una vena cattolica, non riconducibile alla superstizione e alla protesta.



Il beato Leopoldo Mandic, al quale è stato dedicato un nuovo santuario nella città di Maglaj, in Bosnia

ATTUALITÀ

a cura di p. PIETRO GREPPI

Per le Missioni, terminologia nuova

A un anno di distanza dal Consiglio plenario dei Cappuccini sulla vita ed attività missionaria, comincia a vedersi qualcosa di nuovo, almeno in alcune denominazioni. Essendo stato soppresso lo «jus commissionis», non ha più senso parlare di «Missioni cappuccine»: per questo, il vecchio Segretariato si ringiovanisce e si modernizza con una nuova denominazione, chiamandosi, d'ora in poi, non più «Segretariato generale delle Missioni cappuccine», ma «Segretariato per l'animazione missionaria dei Cappuccini». Come si può notare, è stato mantenuto l'aggettivo «missionario» per indicare che non è passato il tempo del primo annuncio a chi è lontano da Cristo.

Il termine «animazione» è stato scelto perché il Segretariato si impegna a svolgere le due funzioni che — su scala più vasta — assicura la sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli; «amministrazione e animazione dinamica» (A.G., 29). L'aspetto amministrativo andrà pian piano restringendosi, dato che diventeranno progressivamente Province o vice-Province. Quello che non verrà mai

meno è il compito ben più importante di animazione.

Nuovo santuario al beato Leopoldo

Il 17 giugno, a Maglaj, nel cuore della Bosnia, ha avuto luogo la solenne inaugurazione di un santuario dedicato al beato Leopoldo Mandic. Questa nuova chiesa la si deve al parroco di Maglaj, don A. Bacovic, il quale, in riconoscenza al p. Leopoldo che lo aveva miracolosamente guarito da una grave infermità che gli impediva il suo ministero parrocchiale, intraprese l'impegnativo lavoro e, con sforzo ammirevole, nonostante le difficoltà incontrate, lo portò a termine in brevissimo tempo.

L'inaugurazione ha fatto vedere quanto il beato Leopoldo sia conosciuto e venerato. Ha partecipato gente venuta da tutte le parti della Jugoslavia, camminando anche tutta la notte. Erano presenti almeno diecimila persone, fra le quali anche l'arcivescovo di Serajevo, rappresentanti degli Ortodossi e dei Musulmani.

Un santo sempre vivo

A Laconi, gli ultimi giorni del mese di agosto coincidono ogni anno con la «sagra» di s. Ignazio, ossia con i solenni festeggiamenti in onore dell'umile frate cappuccino, giunto alla glo-



Il questuante cappuccino di ritorno al convento (Disegno a penna di G. Piancastelli)

ria degli altari. I festeggiamenti, almeno a giudicare dal programma ufficiale, dovrebbero durare tre giorni; in realtà, essi continuano anche nei giorni successivi, fino a diventare, quattro, cinque, e spesso anche sette. I pellegrini si fanno un programma loro, tutto speciale... fuori dagli schemi ufficiali. In quei giorni, infatti, Laconi diventa meta di numerose e continue comitive, provenienti da ogni parte della Sardegna.

Il programma prevede la giornata degli ammalati, la giornata dei pellegrini e la giornata conclusiva dei festeggiamenti. La prima è calma e «sofferta»; la seconda tutto un brusio indistinto (si contano fino a quarantacinquantamila pellegrini); nella terza si fa la processione con l'immagine del santo, durante la quale si alzano dei «gocciosi», cantate da migliaia di voci. Anche la parte religiosa ha la sua importanza: per salire a Laconi, bisogna adempiere «l'obbligo» di confessarsi, comunicarsi e pregare nella casa natale del Santo nel vecchio rione di Prezzu.

I burattini di p. Aurelio

Organizzata dal Comitato cattolico reggiano, per l'anno internazionale del fanciullo, si è tenuta a Reggio

Emilia una grande festa per ragazzi. Fra le varie manifestazioni in programma (giochi, recitals, atti unici, film, pezzi teatrali, lotterie) i ragazzi hanno seguito particolarmente lo spettacolo dei burattini, presentato da p. Aurelio Rossi, dei Cappuccini della provincia di Parma. Il p. Aurelio non è nuovo a spettacoli del genere: da vari anni gira con i suoi burattini di paese in paese, divertendo i ragazzi e i grandi con piccole storie paesane, in cui la bontà trionfa sempre sulla prepotenza (e questo educa i ragazzi), o in cui i fastidi degli altri aiutano a dimenticare i propri (e questo piace agli adulti).

La benedizione dei «barbuti»

La chiesa di S. Sebastiano, dei Cappuccini di Rio de Janeiro, una volta era sul Morro (collina) do Castelo. Distrutta insieme a tutto il quartiere, essa è stata ricostruita nel Rione di Tijuca. Nonostante il trasferimento, essa seguita a riempirsi ogni primo venerdì del mese di gente che viene a chiedere la benedizione dei «barbuti» (Cappuccini). Dopo la Messa e la predica, uomini di ogni età e di ogni condizione, si fermano per la benedizione, la quale, nelle ore in cui non si celebra Messa, viene impartita ogni mezz'ora, dopo una breve esortazione. Spesso si va avanti fino alle ore della notte.

L'affluenza diventa impressionante il primo venerdì dell'anno, raggiungendo le 50.000 presenze. Le origini di questa devozione popolare risalgono al 1886, quando p. Fedele Davola, allora Prefetto apostolico, fece costruire una grotta della Madonna di Lourdes, davanti alla quale ogni venerdì si benedicevano gli ammalati.

P. Vincenzo ottiene da uno spirito il permesso di costruire l'acquedotto

Dopo lunghe trattative con uno spirito che «abitava» in una sorgente d'acqua a Nord di Maromandia (Madagascar), e l'obbligatorio «jaro» (sacrificio) di un «vitellone dalla fronte bianca con appena un dito di corna, una bottiglietta di miele, un'altra di toaka, dieci franchi e due piattini di porcellana», finalmente p. Vincenzo Sirizzoti ha potuto cominciare e portare a termine un acquedotto di 3 km per il suo villaggio. È stato un lavoro lungo e faticoso, soprattutto per demolire i preconcetti sulla sacra intangibilità della sorgente. Ma ora la gente può dissetarsi con acqua fresca e pura.

IN MEMORIA

CONVENTO CAPPUCCINI DI BOLOGNA

Il giorno 7 gennaio, nella casa di cura «Villa Verde» è deceduto il confratello



P. DONATO COTTI
da S. Giovanni in Persiceto.

Da molti anni si era ritirato nella nostra Infermeria conventuale per una malattia che l'aveva distolto quasi interamente dalla sua lunga operosità apostolica e di studioso. Nato il 1° maggio 1910, aveva vestito l'abito cappuccino il 29 maggio 1925; era divenuto sacerdote il 13 maggio 1934. Della sua figura di cappuccino e della sua opera di studioso ci ripromettiamo di parlare nel prossimo numero di «Messaggero».

FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

GABRIELLA FINELLI
(† 15 luglio 1979)

MARIA BIANCHESI PRATESI
(† 29 agosto 1979)

AMELIA MARMI VOLPE
(† 30 novembre 1979)

FRATERNITÀ O.F.S. DI SANTARCANGELO

PASQUINA VERNOCCHI
ved. ZAMMARCHI
(† 30 ottobre 1979)

FRATERNITÀ O.F.S. DI FAENZA

CARLO TASSINARI
(† 24 marzo 1979)

Sempre generoso con le Missioni cappuccine; ogni volta che riceveva «Messaggero Cappuccino», diceva: «Mi hanno scritto i miei amici».

Guarire il drogato curando l'uomo

**Prima che sul sintomo-droga e sul farmaco,
dobbiamo puntare il nostro interesse sull'uomo:
prima di liberalizzare le cose, occorre far sì che l'uomo
sia autenticamente liberato.**

**Fino a ieri abbiamo elencato decine di cause: la curiosità, il gruppo,
la pressione del mercato, ecc. Oggi ci siamo resi conto che le cause
sono diverse a seconda del livello di crescita della persona.
Ci sembra però che la causa fondamentale sia
l'immaturità dell'individuo.**

**È necessario quindi mettere la persona
nelle condizioni di maturare, di diventare responsabile.
Si tratta di un processo lungo, ma bisogna cominciare.
Ogni tossicodipendente recuperato
a piena maturità
e responsabilità, è un agente di liberazione
per altri che vogliono liberarsi.**

(Don Mario Picchi, fondatore e direttore del Centro italiano di solidarietà)

Che cos'è un drogato?

**Per l'uomo della strada è un fannullone;
per uno psichiatra è un disadattato;
per uno spacciatore è un cliente;
per un padre e una madre è un ragazzo traviato dai cattivi compagni ...
e per noi credenti?**

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)